

www.e-rara.ch

Novelle morali di Francesco Soave ad uso de' Giovanetti

Soave, Francesco

Lugano, 1832

Biblioteca Salita dei Frati, Lugano

Shelf Mark: BSF 5 Aa 19

Persistent Link: <https://doi.org/10.3931/e-rara-19182>

Parte quarta.

www.e-rara.ch

Die Plattform e-rara.ch macht die in Schweizer Bibliotheken vorhandenen Drucke online verfügbar. Das Spektrum reicht von Büchern über Karten bis zu illustrierten Materialien – von den Anfängen des Buchdrucks bis ins 20. Jahrhundert.

e-rara.ch provides online access to rare books available in Swiss libraries. The holdings extend from books and maps to illustrated material – from the beginnings of printing to the 20th century.

e-rara.ch met en ligne des reproductions numériques d'imprimés conservés dans les bibliothèques de Suisse. L'éventail va des livres aux documents iconographiques en passant par les cartes – des débuts de l'imprimerie jusqu'au 20e siècle.

e-rara.ch mette a disposizione in rete le edizioni antiche conservate nelle biblioteche svizzere. La collezione comprende libri, carte geografiche e materiale illustrato che risalgono agli inizi della tipografia fino ad arrivare al XX secolo.

Nutzungsbedingungen Dieses Digitalisat kann kostenfrei heruntergeladen werden. Die Lizenzierungsart und die Nutzungsbedingungen sind individuell zu jedem Dokument in den Titelinformationen angegeben. Für weitere Informationen siehe auch [Link]

Terms of Use This digital copy can be downloaded free of charge. The type of licensing and the terms of use are indicated in the title information for each document individually. For further information please refer to the terms of use on [Link]

Conditions d'utilisation Ce document numérique peut être téléchargé gratuitement. Son statut juridique et ses conditions d'utilisation sont précisés dans sa notice détaillée. Pour de plus amples informations, voir [Link]

Condizioni di utilizzo Questo documento può essere scaricato gratuitamente. Il tipo di licenza e le condizioni di utilizzo sono indicate nella notizia bibliografica del singolo documento. Per ulteriori informazioni vedi anche [Link]

PREFAZIONE

ALLA PARTE QUARTA



Sin dall'anno 1785 il sig. conte Carlo Bettoni patrizio bresciano, uomo sommamente benemerito dell'agricoltura, delle arti e della umanità, fece rimettere alla Società Patriottica di Milano cento zecchini al fine di premiare venticinque Novelle dirette all'istruzione dei giovani di quattordici in sedici anni, le quali, *tratte dal vero o dal verosimile, interessanti pel soggetto e per la condotta, scritte con purgato stile ma senza affettazione, dovevano essere tali da eccitar vivamente i giovani all'amore e alla pratica delle virtù sociali, ed all'abborrimento dei vizj che a quelle s'oppongono, ed avvezzarli per tempo all'uso di una prudente riflessione nel governo di se medesimi e delle loro relazioni cogli altri;* ed era in arbitrio di chiunque il presentarne quel numero che più gli piacesse giacchè fra tutte le Novelle dei concorrenti si sarebbero scelte le venticinque che meglio corrispondessero alle succennate condizioni, e sarebbero state premiate in ragione di quattro zecchini per ciascheduna.

Tre ne furono premiate nell'anno 1789, e una nel seguente, presentate dal signor dottore Annibale Parea, e sebbene annualmente si ripettesse nel programma l'offerta del premio per le residue Novelle, la Società ebbe il dispiacere di non trovarne più nessuno degno di premio sino all'anno 1793,

in cui ne coronò quattro del signor avvocato don Luigi Bramieri gentiluomo piacentino, e ad altre due del medesimo diede il premio dell'anno 1794.

Queste dieci Novelle si pubblicano ora in questo volumetto, che sarà seguito da un secondo, quando le altre quindici fra quelle che verranno in seguito presentate, riputerannosi degne di corona.

Non senza rincrescimento, e con qualche sorpresa, si è veduta la Società Patriottica costretta a ritardare sì lungo tempo la pubblicazione di queste Novelle, e pubblicarne ora sole dieci: non ignorando essa quanti vi sieno in Italia valenti scrittori in ogni genere di letteratura. Ma convien dire che i più abbiano sdegnato di occuparsi di quest'oggetto, e che sventuratamente sia loro sembrato meno importante che certamente non era; o, non ben entrando essi nello spirito di chi proposto aveva il programma, abbiano dimenticato forse che scriveano pei giovanetti e scriveano al solo oggetto d'ispirar loro l'amore delle virtù sociali.

Non mancarono certamente i concorrenti, poichè numerosissime furono, specialmente nei primi anni, le Novelle presentate, ma pressochè tutte difettose in qualche parte essenziale, or di utilità morale, or d'interesse, or di verosimiglianza, or di purezza di lingua e di convenienza di stile. Fra le molte queste poche si scelsero, poichè ai giudici sembrarono le più corrispondenti alle viste del generoso uomo che le premiava.

Ben prevede la Società che mentre i molti autori delle Novelle non coronate di soverchio rigore

l'accuseranno da un lato, forse dall'altro la condanneranno di troppa facilità alcuni leggitori di questo volumetto.

A siffatte censure, per lo più ingiuste, esposte sono le Accademie frequentemente nei loro giudizi; e la Società Patriottica persuasa di avere equamente giudicato, a chi troppo minutamente ricercar volesse quale perfezion maggiore dar si poteva alle Novelle qui inserite, rammenterà che sovente il pretendere all'ottimo fa che si ritardi soverchiamente anche l'ottenimento del buono; che trattandosi di premiare coi danari altrui che aveansi in pronto da molti anni, non conveniva, usando il massimo rigore, frustrare più lungamente la pubblica aspettazione, e che l'indulgenza, se pur ve n'è stata, sarà ad invitare maggiori concorrenti per le altre quindici, per le quali ancora vi è premio, proposto annualmente nei programmi delle Società. Possano i migliori fra gli scrittori italiani invogliarsi non del premio, che poca cosa è, ma del desiderio di giovare alla pubblica educazione, e della gloria ad ogni altra preferibile di esser utili ai loro simili (*).

Alle Novelle tengono dietro le *Memorie intorno alla vita del conte Carlo Bettoni* scritte dal suo amico il P. D. Francesco Soave membro della Società Patriottica, e R. professore di Logica e Metafisica, nome caro alle scienze come alla bella letteratura. Preferì egli di scrivere delle memorie,

(*) I chiarissimi signori abate Terzi da Brescia e abate Avanzini dell'Accademia di Padova ne hanno somministrato in gran parte i materiali alla Società che loro qui ne protesta una giusta riconoscenza.

anzichè un elogio, perchè adoperando uno stile semplice venne a formare così una specie di Novella storica atta del pari e più di ogni altra ad ispirare nel cuore dei giovanetti che la leggeranno, l'amore dello studio, delle utili occupazioni e della beneficenza verso dei loro simili.



NOVELLE QUATTRO

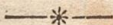
DEL DOTTORE

ANNIBALE PAREA

MILANESE

MEDICO FISICO E CHIRURGO

...Ab exemplo terrarum regitur orbis.



PARTE QUARTA

NOVELLA I. *Il Padre di famiglia.* (*)

Leonardo Peretti di professione decente, ma poco lucrosa, ebbe da povera ed onesta moglie tre figli, Anacleto, Gerardo e Ferdinando con altre quattro minori figlie. Dotato dalla natura di buon cuore e di un retto senso, vivea tranquillo in mezzo alla crescente sua famiglia, contento dei pochi suoi guadagni e sempre premuroso di spargere e di stabilire nei figli suoi que' sentimenti di reciproca benevolenza ed amicizia che formar sogliono la sorgente e la base della domestica felicità. La sua professione ed il carattere di uomo faceto e conversevole lo conducevano a trattare

(*) Questa e la seguente Novella non presentano strani avvenimenti, nè eroiche azioni, ma hanno il merito di essere in gran parte tratte dal vero, ed offrono esempi di virtù che ognuno più o meno può imitare; e che se fossero più frequentati nelle famiglie, cangerebbero a poco a poco la condizione dell'umana società.

colle persone più ragguardevoli della società in cui viveva, ed aveva quindi avute molte occasioni di riflettere e di osservare quanto diversi sieno gli upmini di diversa educazione. Crebbe intanto negli anni il primogenito Anacleto e cominciava a dare per comune giudizio non equivoci segni di molto talento. Dicevano ogni giorno gli amici al buon Leonardo, che non era da trascurarsi l'educazione di questo figlio, che male sarebbe stato il perdere i suoi talenti e abbandonarlo all'ignoranza; e ch'egli avrebbe potuto un giorno divenire l'onore e il sostegno dell'intera famiglia. Queste ed altre simili cose commovevano altamente il cuore del tenero padre. Ma se i guadagni di sua professione appena bastar potevano al precario sostentamento della numerosa famiglia, come osare di sottoporsi alle spese di una colta educazione? Ad ogni altro sembrar doveva imprudente e temerario un tale impegno; ma nulla potè trattenere un padre penetrato dal più vivo desiderio di render meno infelice la condizione degli amati suoi figli.

In possesso, com'era il buon Leonardo, del credito di uomo veramente onesto, cominciò a mettere a profitto la naturale sua vivacità, e riuscì colle sue lepidèzze a guadagnare il cuore di un giovane signore, per maniera che lo ridusse a sacrificare molte ore del giorno nel penoso impiego d'istruire Anacleto ne' primi rudimenti gramaticali. Un tale sacrificio è tanto più degno di elogio e di riconoscenza, perchè questo signore dimorava in villa a solo fine di sollevarsi dalla fatica degli scolastici studj, ai quali tuttavia attendeva in un pubblico collegio.

Anacleto corrispose pienamente alle speranze che si erano concepite del suo talento. Ma , scorsi i mesi delle stabilite vacanze , il benefico signore ritornò alla città per ripigliare i soliti suoi studj , e quegli rimase senza maestro. Incoraggiato il padre dalla riuscita dei suoi primi tentativi , rivolse il pensiero ad un savio sacerdote che dimorava in paese , il quale parimenti per pura amicizia e benevolenza si caricò dell' istruzion di Anacleto , e continuò per varj anni.

Frattanto che Anacleto faceva progressi nella lingua latina , l' amoroso padre coglieva ogni occasione per dargli le più importanti lezioni dentro le mura della povera sua casa. Questi scarsi e mal conditi alimenti , gli diceva sovente , coi quali sei ora costretto di sostenere la vita , questi abiti che mal ti difendono dalle ingiurie delle stagioni , tutto ciò può essere migliorato da te ; qualora tu faccia buon uso de' talenti che il cielo ti ha conceduti. Non sia però nè la squisitezza de' cibi, nè la vanità degli abiti che ti serva di sprone nelle intraprese di tua vita ; pochi sono i veri bisogni dell' umana natura , e a tutt' altri oggetti indirizzar devi i tuoi studj , le tue fatiche , le tue premure. Io non so farti discorsi eruditi , che mai non mi furono insegnati , posso solo parlarti col cuore e coll'esperienza. Osserva il giovane Cleante: tu lo vedi col suo ricco patrimonio sfoggiar nuovi abiti e nuovi ornamenti al variar delle mode e delle usanze , sedere a mensa imbandita con squisitezza e con lusso : girare in brillante cocchio con seguito di numerosi staffieri. Guarditi però il cielo dal credere Cleante felice e degno dell' invidia altrui. Tutti sanno , ch' egli non ha studio alcuno,

nessuno cerca di lui, nessuno lo stima, ed i suoi domestici stessi parlano di lui con ischerzo e con disprezzo, e non hanno alcun riguardo a pubblicare con derisione i suoi difetti ed i suoi vizj ancor più segreti e più vergognosi. Osserva al contrario il giovane Leandro i mediocri guadagni delle oneste sue fatiche non gli permettono che un vestir modesto ed un vitto frugale; ma ognuno parla di lui con istima, ognun fa l'elogio de' meriti suoi, talchè l'invidia stessa è sovente costretta di mordersi le labbra e tacere: sa ognuno che egli è contento di poco, che può far molto, che non nuoce a nessuno, ed è felice quando riesce a far ad altri del bene. Cleante colle sue ricchezze non trova che dei cortigiani finti e ingannatori; Leandro colla sua probità e col suo ingegno è circondato da amici che lo stimano e lo amano: Cleante sempre tristo e sdegnoso; Leandro sempre allegro e tranquillo. Eccoti, Anacleto mio, nella persona di Leandro un esempio degno della tua emulazione; ma per eguagliare i suoi meriti conviene prima imitare gli studj ch'egli ha fatto e le fatiche che ha sostenute fino dall'età sua più tenera.

Con questi ed altri simili sentimenti parlar soleva il buon padre al suo Anacleto alla presenza ancora degli altri figli, e così cominciava ad infiammare que' teneri cuori coll'amore della virtù, dell'onore e della fatica. Ma un'altra maniera aveva adottata per meglio stabilire i fondamenti di una lodevole educazione. Appena sapeva che fosse in paese arrivata persona di qualche letteratura, che tosto il modo cercava di seco parlare, adoprandosi con destrezza e con uffizj d'acquistarsi il suo favore e ottenere che gli si potesse condurre

per qualche ora suo figlio per interrogarlo intorno a' suoi progressi. Il tenero Anacleto piangeva sovente e mostrava grandissimo ribrezzo nel doversi presentare a persone sempre nuove per dar loro conto de' suoi piccoli studj, ma il buon padre ogni maniera adoperava per incoraggiare ed animare il timido figlio. Quando io sono con te, gli diceva con tenerezza, di che puoi temere? Le persone che ora ti fanno tanto ribrezzo, furono anch'esse come tu sei: se amerai la compagnia dei dotti e dei letterati, qualche giorno diverrai un di loro, ma dagl'ignoranti qual frutto puoi aspettare? Vergognati dei vizj e dei cattivi compagni, ma non vergognarti mai del desiderio d'istruirti e d'imparare. Questo sistema, che il saggio Leonardo non cessò mai di praticare col figlio, porgeva nuove occasioni per vieppiù eccitarlo all'attenzione ed allo studio, e l'andava così avvezzando fino dalla puerile età a quella scioltezza e fermezza di spirito all'altrui presenza, che solo può acquistarsi per abito e per costume, e che tanto è necessaria ne' vari incontri dell'umana vita.

Anacleto intanto avea dai compagni imparato a maneggiare le carte da giuoco, e tanta inclinazione concepita ne avea, che a poco a poco cominciò a trascurare i libri ed a sviarsi dalla scuola. Il sacerdote suo maestro procurò di richiamar lo scolaro ai suoi doveri, ma vedendo inutili le sue cure, ne diede avviso a Leonardo. Questi non fece mostra di nulla, s'informò secretamente di tutti gli andamenti del figlio, vegliò su d'ogni suo passo, e finalmente un giorno il colse colle carte in mano tutto immerso nel giuoco co'soliti suoi compagni. Leonardo interroga il figlio a sangue freddo e

conto gli chiede dei libri, della scuola e delle lezioni. Anacleto risponde, si contraddice, si confonde e si dà per convinto della sua colpa. Allora Leonardo si mette nel più serio contegno, e con tuono di voce imperiosa: --- Prendi quelle carte, gli dice; e quindi trattolo bruscamente ai piedi d' un cammino, gettale, prosegue, su quelle fiamme; e dato uno sguardo bieco al figlio con aria disdegnosa lo abbandona alla sua confusione. Non è da dire quanto restasse il cuor d' Anacleto ferito da un sì nuovo ed aspro trattamento, mentre era stato sempre avvezzo a vedere nel volto del padre la tenerezza e l' amore, e da lui ricevuto non avea che le dimostrazioni della più cordiale benevolenza ed amicizia. Appena si riebbe dall' alta sorpresa, che diede in un diretto pianto, si vergognava di comparire in pubblico, e parevagli che ognuno gli rimproverasse la perdita grazia del padre. Ripigliò con calore i suoi studj; ma la serietà a cui attenevasi il padre era per lui un peso insopportabile. Eragli venuto in orrore il giuoco, e insosfribili gli erano i compagni della sua colpa. Rivolgeva spesso gli occhi al padre, ricercando con avidi sguardi se ritornavagli il sereno in volto, ed ogni giorno tentava di frappare gli ufficj della tenera madre per la sospirata riconciliazione. Finalmente quando a Leonardo parve abbastanza provata la sincerità del ravvedimento del figlio, concesse gli il perdono del suo trascorso, e con esso l' usata tenerezza ed amicizia. Il rammarico però di questo disgustoso incontro rimase sì altamente scolpito nel cuore del giovinetto Anacleto, che si guardò in avvenire di mai più meritarsi lo sdegno paterno. Tanto vale la riprensione di un padre che regnar sappia nel cuore dei figli suoi!

Anacleto compiva omai il terzo lustro dell' età sua, e solo nella città i mezzi trovar poteva per inoltrarsi nella intrapresa carriera. Leonardo raddoppiò gli sforzi della paterna sua attività, e in mezzo alle domestiche sue ristrettezze riuscì pure a trovare nella capitale un decente alloggio al suo Anacleto, disposto a tutto soffrire in sè per procacciare a lui una educazione qual ei potesse migliore. Arrivato il giorno in cui erasi fissata la partenza, e fatto il picciolo fardello, il buon Leonardo accompagnò egli stesso l' amato figliuolo alla città, ove pure avea trovato chi per sola beneficenza istruito avrebbe il suo Anacleto negli elementi della filosofia e nell' idioma francese, e le opportune misure avea prese, perchè poi fosse ammesso alle pubbliche scuole della medica professione cui erasi destinato. Lo presentò ai maestri, agli amici, a qualche protettore, e dappertutto il raccomandò colle più vive ed efficaci premure. Venne intanto il momento, in cui Leonardo ritornar doveva alla campagna, e Anacleto volle accompagnarlo alle porte della città. Arrivato al luogo ove dovevano pur dividersi, Leonardo prese per mano il figlio: Tu vedi, disse, Anacleto mio, quante pene e quanti stenti mi costa la tua educazione; tu sai in quali angustie io vivrò cogli altri figli: ogni peso però mi è lieve; di nulla io mi lamento. Sovvengati solo che ora da te dipende, che io sia il più felice, o il più infelice degli uomini. Se attenderai assiduamente a' tuoi studj, e se la religione, l' onore e la virtù saranno la scorta de' tuoi passi, io non invidierò mai la sorte altrui, ma se vinto da giovanili passioni, un giorno veder ti dovessi involto nel disordine e nel vizio, nulla

potrebbe mai più consolarmi, e vittima morrei di tristezza e di dolore. Che se l'estremo lutto del tuo povero padre bastar non potesse a tenerti lontano dagl'insingardi e dai libertini, ti trattenga almeno l'ira di un Dio vendicatore e l'orrida prospettiva della povertà e dell'avvilimento, in cui viver dovrai gli infelici tuoi giorni. In così dire baciò teneramente l'amato figlio, si bagnarono l'un l'altro di lagrime, e senza più proferire parola si separarono. Anacleto restò immobile finchè potè seguire cogli occhi il padre. Leonardo anch'esso, finchè potè vedere il figlio, rivolgevasi tratto tratto, e ad alta voce il salutava, e colla mano alzata sforzavasi pure di fargli animo e coraggio. Finalmente anche di vista si tolsero, ma i loro cuori furono più che mai stretti ed uniti. Nessuna impressione facevano sullo spirito di Anacleto tutti quei molti oggetti che nelle popolose città sogliono tanto ferire la mente de' giovani avvezzi a vivere nella semplicità di una campagna; altro non vedeva, altro non udiva che la voce, il volto, le espressioni, le lagrime dell'amoroso genitore, e mille sincerissimi voti andava fra sè ripetendo, che mai non gli sarebbe stato cagione di dolore e di rammarico.

Passaron intanto alcuni mesi, nè più a lungo Leonardo differir poteva il vivo desiderio di rivedere suo figlio. Altamente persuaso che la felice riuscita di un uomo troppo dipende dai primi principj, veder volea pure se Anacleto s'incamminava a seconda delle sue brame. Fra le altre cose detto gli avea che per sollievo passar potea qualche ora della sera nella casa di un amico, da cui molto avea ad imparare e di scienza e di probità e di

costumi. Leonardo pensò di fargli una sorpresa arrivando in città all'imbrunir del giorno e portandosi difilato alla casa dell'amico per vedere se vi trovava il figlio, e se in ciò adempiva i suoi consigli. Giunto colà domandò tosto di lui, e udì che ogni sera a quell'ora vi andava costantemente. Questa notizia fu di molta consolazione al cuore di Leonardo, ma l'accidente volle che Anacleto tardasse più del solito a comparire. » Non è egli a quest'ora, disse all'amico, che gli altri giorni mio figlio suol qui ritrovarsi? Onde può venir mai che oggi ancora non comparisca? » E già mille sospetti e mille timori cominciavano ad assediare il suo spirito. Finalmente Anacleto arriva, e sorpreso dall'inaspettato piacere di vedere il padre: » Voi qui? esclama; e qual motivo vi ha condotto in città a quest'ora? --- Nulla, rispose Leonardo, il solo piacere di rivederti è quello che mi ha qui condotto. Ebbene, Anacleto mio, che fai? Come ti piace la città? Come ti avvezzi a questo nuovo mondo? » Dopo questo breve e tenero trattenimento si congedarono dall'amico ed insieme si trasferirono all'onesta famiglia, dove abitava Anacleto e dove pernottar dovea anche Leonardo. Prima di prender sonno Anacleto raccontò al padre diffusamente tutte le cose per lui nuove che osservate avea nella città, ed esatto ragguaglio gli diede de' maestri e delle scuole che frequentava. Leonardo ascoltò tutto con estrema compiacenza, ed ebro di gioja si coricò tranquillamente. Fatto giorno, non trascurò di recarsi a visitare i maestri di suo figlio, e da tutti ebbe ottimi riscontri di sua condotta. Pieno di sì consolanti notizie ritornò in campagna, e nel congedarsi dal figlio: » Io parto, disse,

di te assai contento: questo è uno de' più felici giorni del viver mio, e porto ferma speranza, che tu ogni sforzo farai per render sempre maggiore questa mia contentezza. Tua madre, i fratelli, le sorelle attendono con impazienza di udir tue nuove, ed esulteranno di gioja nel sapere i felici principj di tua carriera e gli ottimi avanzamenti ch' essi promettono: e qui dopo breve congedo si separarono. Ritornato Leonardo in campagna, si mise in festa la famiglia, ed egli ebbe particolar premura d' accendere ne' due minori fratelli un vivo desiderio di onore, facendo loro sperare che un giorno avrebbero potuto fare gli stessi progressi del loro maggior fratello.

Anacleto continuò con fervore sempre maggiore i suoi studj, e Leonardo non trascurava occasione per dimostrargli con ogni effusione di cuore la sua compiacenza. Frattanto Anacleto era giunto a quell' età in cui l' umana ragione comincia ad acquistare un certo vigore; ed osservato già aveva un certo numero di fatti e di vicende sociali che lo conducevano a rientrare sovente in se medesimo, e a riflettere seriamente sulle proprie circostanze. Vedeva con orrore non rari esempj di giovani suoi condiscepoli, di famiglie assai meno ristrette che la sua non era, abbandonarsi a poco a poco alla dissipazione, al disordine, al libertinaggio e nel meglio di loro carriera cader vittime disonorate de' loro vergognosi travimenti. Vedeva con nobile invidia gli esempj di uomini i quali, superando gli ostacoli della povertà in cui eran nati, aveano saputo acquistarsi gloria, celebrità e fortune. Questo cumulo d' idee riempiva lo spirito di Anacleto di coraggio e di fervore sempre nuovo,

ed insensibile il rendeva ad ogni stento e fatica. Soprattutto Anacleto osservava con meraviglia quanto piccolo fosse il numero de' padri che al suo rassomigliassero. Avvezzo , ccm'era , ad essere sempre trattato con piena effusione di cuore e con trasporti di tenerezza e d' amore, nè ad essere costretto se non con ragionevolezza e moderazione , non poteva vedere senza ribrezzo la dura e capricciosa maniera , con cui tanti padri trattavano i figli loro , e l' indolente trascuratezza che avevano intorno alla loro educazione. Penetrato da questi pensieri e altamente commosso , esclamava sovente nel silenzio di sue riflessioni : Quanto è diverso il padre mio da quei che veggo ! Quanto perfido e sconoscente io sarei se volessi tradire le speranze e le affettuose premure del sensibilissimo suo cuore ! Questi sentimenti divenivano di di in di più forti , e non solo gli erano di vivo sprone al costante adempimento de' suoi doveri , ma la più ferma difesa ancor formavano contro gli assalti delle giovanili passioni e contro gl' insidiosi esempj de' cattivi compagni.

Con queste disposizioni Anacleto si era oramai acquistato il nome di giovane diligente , studioso e saggio ; e il buon Leonardo s' accostava al colmo di sue contentezze nel vedere che sempre più si adempiva il gran voto del suo cuore , cioè la buona educazione de' figli suoi ; e già il pensiero seriamente rivolgeva agli altri due per incamminarli sulle tracce del loro maggior fratello ; ma a nessuno è dato quaggiù d' essere felice appieno. Ben violenta malattia assale Leonardo , che in pochissimi giorni lo ridusse agli estremi ; e appena Anacleto arriva in tempo di ascoltare le ultime voci

dei moribondo suo padre. In mezzo alle angosce di morte, al presentarsi di questo diletteissimo figlio, si sforza ancora il povero Leonardo di rasserenare il volto, e porgendogli la tremante mano così gli dice: Ho quasi temuto, che la precipitosa mia malattia la estrema consolazione mi togliesse di poterti parlare ancora una volta prima di morire. Io ti abbandono nel meglio del tuo viaggio: molto avrai tu a soffrire, ma non ti avvilitare perciò. Nulla ti lascio, perchè nulla mi diede fortuna; ma se camminar saprai con costanza nelle vie della religione e dell'onore, il cielo non ti negherà la sua assistenza, e qualche amico, qualche anima generosa pur troverai che avrà pietà della mia famiglia. Questa madre e questi figli che qui mi stanno intorno, d'ora in avanti appartengono a te e a te li consegno: non li raccomando, perchè abbastanza conosco l'animo tuo e i tuoi sentimenti. Tu sai ch'essi furono sempre così cari al mio cuore come tu stesso, e di qual amore gli ho sempre amati. Duro ti parrà forse in età fresca l'assumere con tante angustie il gravoso peso della paternità: ma la religione in cui nascesti t'impose di sottometterti con rassegnazione agli alti decreti della Provvidenza; e colla pazienza, colla probità, colla prudenza tutto supererai. --- Rivolto quindi agli altri figli: E voi, disse loro, ricordatevi di rispettare il vostro maggior fratello; io muojo sicuro ch'egli adempirà maggiormente alle mie veci, e prego che la paterna benedizione con cui vi lascio, vi ottenga dal cielo eterna concordia, amicizia e pace. --- Qui Leonardo alzando la moribonda mano benedì la sua famiglia, che inginocchiata gli stava dintorno al letto, con dolce

commozione degli amici che a sì tenero spettacolo si trovarono presenti. Fra poche ore fu quindi ridotto all' estremo di sua vita; nè la moglie i figli e le figlie abbandonarono il suo letto fino all' ultimo respiro, presentandogli a gara gli estremi ufficj colle più vive espressioni di cordoglio e di amore.

Giovani, che pensate a divenir padri un giorno, eccovi l' esempio non favoloso di uno de' più sensibili e teneri padri che sieno mai vissuti. In mezzo alle maggiori angustie della domestica povertà, sotto il grave peso di numerosa famiglia, nulla ha mai potuto reprimere non che spossare l' energia del suo spirito nell' impegno di dare ai suoi figli una lodevole e saggia educazione. Penetrato e compreso da vero zelo pel bene della sua famiglia anche senza scienza, l' amor paterno lo rende ingegnoso; e quantunque rapito da morte immatura avea egli già impresso così altamente nei figli suoi l' amore della fatica, dell' onore e della domestica unione e concordia, che l' ebbero indivisibil compagno in tutto il corso di loro vita. Tanto ha potuto nel cuor di padre la seria riflessione fatta per tempo sull' importanza della buona educazione de' figli!

NOVELLA II. *I fratelli amici.*

Morto Leonardo, è facile immaginare in quale costernazione rimaner dovesse la sua famiglia, e quante lagrime di sincerissimo dolore sparger dovessero i grati figli per la perdita di un uomo che fu loro veramente padre amoroso, operoso e saggio, quanto altri mai. Dopo sì grave infortu-

nio parer doveva che una madre e sette figli, dei quali il maggiore non avea per anco compito il ventesimo anno, privi del paterno sostegno, senza patrimonio alcuno, ad altro pensar non dovessero che a soffrire pazientemente l' indigenza e la necessità, senza omai più pensare ad avanzamenti e a coltura di educazione. Ma Anacleto avea ereditato il coraggio ed i sentimenti del defunto suo padre, e avea da lui già imparato quanto si possa fare anche tra le angustie della domestica povertà. Tratta colla madre e coi fratelli di ciò che meglio convenga alle triste loro circostanze: e si conchiude coraggiosamente di non abbandonare il piano adottato dal defunto lor genitore.

Anacleto ritorna alla città, ripiglia con nuovo calore i suoi studj. Gerardo, appena minore di un anno, iniziato anch' esso nella medica professione, rimane in campagna colla famiglia. La madre e le sorelle attendono con assiduità a procurarsi qualche guadagno coll' opera delle loro mani. Tutti si ajutano e si amano scambievolmente, e la rispettata memoria del morto padre li congiunge fra loro in una concorde uniformità di sentimenti, che anima e dirige tutte le loro azioni al comune vantaggio. Quest' attività e domestica unione eccita vieppiù la compassione degli amici e dei protettori, che nelle più urgenti circostanze si prestarono generosamente al soccorso di questa degna famiglia. Un amico tra gli altri, che già molto contribuito avea ai vantaggi di Anacleto, vedendo che il terzo minor fratello Ferdinando contava già il quindicesimo anno, nè ancor bene sapevasi a quale professione destinarlo per mancanza degli opportuni sussidj, si offrì con generosità ad ac-

cellarlo in sua casa per educarlo nell' arte farmaceutica ch' ei professava. Questo tratto inaspettato di benefica amicizia riempì Anacleto di somma consolazione, vedendo che anche a quello così porgevasi un modo inopinato, con cui decentemente provvedere alla presente e futura sua vita.

Fece adunque venir tosto in città Ferdinando e il consegnò all' amico, il quale l' accolse con affettuosa maniera e cominciò tosto con sincera premura ad istruirlo nei principj di sua professione. Anacleto intanto termina il corso de' suoi studj e riporta la pubblica laurea di medicina. Gerardo secondo fratello dimorando alla campagna non aveva mai trascurato di procurarsi cognizioni e lumi, per quanto eragli possibile nella sua situazione; ed avea già assai volte dimostrato il suo vivo desiderio di poter anch' egli terminare il suo corso nelle pubbliche scuole della città. Un tal desiderio pareva giustissimo anche ad Anacleto; ma per effettuarlo bisognava ch' egli si stabilisse in campagna colla famiglia per lasciare in libertà il fratello Gerardo. Dura cosa però gli era il doversi sacrificare in una villa, rinunciando a tutte le fortune che sperar poteva nella metropoli: e a rendere assai più grave un tale sacrificio gli venne offerto un onesto matrimonio, con cui poteva assicurarsi uno stabilimento vantaggioso nella città medesima. In questo contrasto di spirito, Anacleto ognor pensava al grave danno che venuto sarebbe alla sua famiglia s' egli l' abbandonasse; presenti avea sempre le ultime espressioni del moribondo suo padre e rifletteva, che determinandosi a presedere costantemente alla saggia educazione de' suoi fratelli veniva a sostenere la

parte più difficile e più degna della paternità e di un' anima generosa e benefatta. Con questi sentimenti risolve di rinunciare a' suoi privati vantaggi e tutto soffrire piuttosto che abbandonare una famiglia, cui era unito non meno per sincera benevolenza ed amicizia, che per vincoli di sangue e di natura.

Gerardo portasi alla città, frequenta le pubbliche scuole di medicina; e col vantaggio delle cognizioni già acquistate colla direzione principalmente del maggior fratello fa de' pronti progressi, e a tempo opportuno vien anch'egli decorato della pubblica approvazione.

Anacleto frattanto sostiene con coraggio il peso dell' umile suo stato, contento di poterne colle sue personali fatiche migliorare la condizione; e già era riuscito di effettuare il matrimonio di due sorelle: ma un' inaspettata notizia giunse a rattristargli lo spirito ed a portarvi la dolorosa apprensione di vedere sconcertata ogni cosa. L' ottimo amico, che avea ricevuto in casa il minor fratello, scrive una lettera ad Anacleto, e gli dice che Ferdinando già da qualche tempo cominciava a scemare l' attenzione a' suoi doveri, dandosi in preda alla dissipazione e alla galanteria; ch' egli procurato avea di ricondurlo sul buon sentiero; ma che vedendo insufficienti le sue ammonizioni, lo ragguagliava di quanto occorreva; aggiungendo che qualora non avesse abbandonato il mal preso cammino avrebbe avuto il dispiacere di non poterlo più a lungo soffrire in sua casa. Questa lettera fu un colpo di fulmine per Anacleto, cui subito si presentarono allo spirito tutte le triste conseguenze che venir potevano dall' irregolare condotta di Fer-

dinando. Portasi tosto alla città, prende più minute informazioni dall'amico sui travimenti del fratello, e tratto questo in disparte gli espone minutamente i suoi torti; indi così gli parla: » Fra i mali che nascer potevano dalla morte immatura di nostro padre, non ho mai preveduto l'amaro disgusto che ora sono costretto a soffrire per cagion vostra. Quale spirito di vertigine ha potuto farvi sì facilmente dimenticare la povertà di vostra condizione? Quale inconsideratezza fatale vi ha fatto sostituire la dissipazione e la galanteria allo studio ed alla fatica? Il piacere di conservare l'unione e la pace, nella quale siamo finora cresciuti, era la sola consolazione che mi confortava nel sostenere ch'io faceva i pesi della famiglia col sacrificio d'ogni speranza di migliorare fortuna; ma se la vostra mala condotta rompesse questa unione a me sì cara, io non so fin dove giunger potrebbe il mio cordoglio. Che se pur non credete di dover far molto conto del rammarico di un fratello che tanto v'ama, riflettete almeno all'estrema afflizione cui condurreste la tenerissima nostra madre. In mezzo al dolore della vedovanza ella consolasi nel vedere la concordia e l'amore che unisce i suoi figli. Io finora non le ho palesato il motivo che m'ha qui condotto; ma se ostinandovi nella vostra dissipazione mi costringerete a manifestarle il disordine che minaccia la nostra famiglia, ella cadrà nella più smaniosa afflizione, e a voi resterà l'eterno rimorso di averle accelerata la morte. E all'amico che con tanta generosità vi accolse in sua casa e con tanto impegno v'instruisce, che potrò io mai dire? Egli ha veduta la povertà, a cui eravate condannato, e n'ebbe

compassione; ed è questa la gratitudine che professate a sentimenti sì generosi? Se voi tarderete ancora ad emendarvi, costringerete alfin questo raro amico ad allontanarvi dispettosamente, ed allora come potrete giustificarvi e difendervi dalla taccia di giovane sconsigliato ed ingrato? E quali triste conseguenze aspettare non vi dovrete da sì mal augurato principio di vostra condotta? Ma ecovi in breve i miei sentimenti: io sono disposto a tutto sacrificare pel vostro bene, e vi sfido a dire qual cosa io abbia potuto fare per voi e non l'abbia fatta: un solo sacrificio non farò mai, il sacrificio cioè dell' onor mio. Se per sostenervi dovessi comparire uno stupido, un imprudente, un ingrato, io vi abbandonerò sicuramente al vostro avverso destino. Pensate e risolvete.

Questo discorso pronunziato da Anacleto con patetica energia, fece la più grande impressione sullo spirito di Ferdinando, che nella sua confusione assicurò il fratello che il male sarebbe riparato, che non gli sarebbe stato più cagione di nuovi disgusti; e mantenne fedelmente la sua promessa.

Prima di partire dalla città Anacleto ragguagliò l'amico di quanto avea detto a Ferdinando, e poi soggiunse: » Voi avete spontaneamente ricercato mio fratello a condizioni di generosa beneficenza; voi avete prevenuti, anzi superati d' assai i miei desiderj, perchè mai non avrei osato di chieder tanto; e considererò questo tratto, finchè avrò vita, come un testimonio certo della verace vostra amicizia. Da questi sentimenti potete facilmente intendere quale sia il mio rammarico nel vedervi sì mal corrisposto; ma confido nel vostro gran cuore che, ben lungi dal pentirvi di quanto avete

fatto finora, porrete anzi il colmo al beneficio vostro aggiungendo a tutto il resto una nuova premura ed una saggia vigilanza nel correggere i giovanili errori dell'inconsiderato mio fratello. Che se la mia disgrazia andasse a tanto di vederlo sempre più allontanarsi dai suoi doveri, io vi supplico fin d' ora a non confondere giammai i miei sentimenti colla sua condotta. La mia gratitudine, la mia riconoscenza, la mia stima per voi... e qui Anacleto venne interrotto dall'amico --- Non più, disse: noi ci conosciamo abbastanza; a voi è noto il mio cuore, come a me è noto il vostro: comunque infelice fosse la riuscita di vostro fratello, rimarrà sempre intatta la stima e l'amicizia che vi professo. Ma non verremo a questi estremi. I torti di Ferdinando dipendono da giovanil leggerezza, non da cuor guasto e corrotto: avrei potuto ancora dissimularli, ma sapendo quanto ei vi deve ed in quanto conto vi tiene, ho creduto bene avvisarvene prima che il male gettasse più alte radici, nè dubito che tutto sarà finito. --- Questo discorso acchetò interamente lo spirito di Anacleto: ei tranquillo ritornò alla sua famiglia, nè più ebbe in appresso il dispiacere di sì amare e disgustose notizie. Intanto si presentò opportuna occasione di stabilire Gerardo in onorevole e vantaggioso impiego, e dopo qualche anno lo stesso accadde pure di Ferdinando. Anacleto sempre eguale a se medesimo spiegò più che mai in tali occasioni la sua attività nel procurare i mezzi necessarij al lodevole stabilimento de' suoi fratelli, contento di vedersi corrisposto ed onorato dalla riconoscente loro amicizia: e quest'amicizia, poco comune nelle famiglie, procurò loro anche altronde

molti amici sinceri, i quali si fecero un piacere di concorrere, non già con sole parole, ma con opera efficace e generosa alla loro felice riuscita. Che se non giunsero ad ammassare ampie ricchezze, a cui di rado si arriva per la strada della probità e dell'onore, riuscirono però a migliorare la loro condizione e a formarsi quella mediocrità di fortuna, in cui più facilmente ritrovasi la felicità che può sperarsi nell'umana vita.

Finalmente Gerardo e Ferdinando desiderarono una sposa, e ne manifestarono il pensiero al loro maggior fratello. Parve ragionevole ad Anacleto il loro desiderio, e volentieri ne prestò loro l'assenso. « Ma poichè, disse loro, determinato avete di divenire mariti e padri, io considero questo momento come il termine dei doveri che io avea già a vostro riguardo, sostenendo le veci del defunto vostro genitore, e sarà questa l'ultima volta ch'io parli in qualità di maggiore, contento solo di rimaner vostro amico. Prima di tutto sieno per noi sempre sacri i nomi degli amici e de' protettori che ci beneficiarono; e sarebbe assai meno rara la beneficenza al mondo, se più rari fossero gl'ingrati. Nella scelta della sposa osservate principalmente se essa possenga le qualità necessarie ad una buona madre. Dopo che avrete potuto stimar tanto e pregiare una donna da sceglierla per vostra indivisibil compagna, cadreste in una oltraggiosa e spregievole contraddizione se occupar vi lasciaste dalla gelosia ch'è la più vile delle passioni. Sovvengavi però al tempo stesso che se le leggi accordano a' mariti un certo dominio sulle proprie mogli, egli è perchè suppongono in essi maggiore prudenza, onde vegliare con rispettosa modera-

zione sulla loro condotta; e non sono rari i casi che la soverchia indolenza de' mariti abbia prodotti i più grandi sconcerti nelle famiglie.

Che se la Provvidenza vi destinasse dei figli, non cessate mai di riflettere che i primi maestri sono i proprj genitori, la prima scuola la propria casa. Vegliate costantemente su tutto ciò che accade nelle vostre famiglie, e sovvengevvi che l'esempio fu sempre il più eloquente linguaggio della natura. Se vorrete ben esaminare la buona o la cattiva riuscita de' figli altrui, troverete d'ordinario che la prima cagione sì del bene come del male ebbe principio e moto dai loro genitori. Nell'America meridionale fra que' popoli che gli Europei chiamarono barbari, e che qualche volta sono stati di noi più ragionevoli e giusti, una legge si è pur ritrovata che puniva severamente i delitti dei figli nei padri stessi. Sovvengevvi che il vincolo più dolce e più forte dell'umana società è l'amore. Fate che i vostri figli ritrovino in voi un discreto maestro, un sincero amico, e non un burbero e capriccioso censore. Se noi miriamo ancora con commozione e con tenerezza il volto dipinto in tela di vostro padre, non è già perchè ei fu l'autore de' nostri giorni: egli è perchè ci ha lasciati altamente persuasi della sua vera benevolenza col fare i più grandi sacrificj, affine di procurarci la migliore educazione per lui possibile: non è il padre, che c'interessa e ci commove; è l'amico. Travieranno pur troppo i vostri figli anche dopo la più saggia educazione domestica, chè troppo sono al mondo le insidie tese alla focosa giovanile età; ma se voi persuader saprete a' vostri figli che siete il loro migliore amico, questa persuasione avrà sem-

pre molta forza per arrestarli nel corso delle loro passioni e ricondurli a voi. Ed è appunto con questi medesimi sentimenti, con queste massime stesse ch'io mi sono finora sforzato di supplire con voi agli uffizj di padre. Se qualche volta la mia condotta non fosse stata verso di voi abbastanza saggia, ciò stato sarebbe solo per mancanza di esperienza, non mai per mancanza di desiderio e di premura pel vostro bene. Che se i miei pensieri e le mie pene hanno meritato qualche vostra riconoscenza, altro non ne cerco fuorché la costante vostra amicizia.

Non solo amicizia, rispose Gerardo colla più viva espressione, ma ogni gratitudine vi serberemo sempre ed ogni più sincero e affettuoso rispetto. Riconosciamo da voi ogni nostra fortuna; senza di voi non saremmo forse usciti mai dalla trista indigenza in cui siamo nati, e considerarvi dobbiamo come vero maestro, amico e benefattore. --- Ferdinando applaudiva co' cenni ai sentimenti di Gerardo, e finalmente si separarono, non senza spargere molte lagrime. Vissero poi sempre amici, e quantunque divisi di luogo, non trascurarono mai occasione di dimostrarsi reciprocamente i più vivi sentimenti di sincera benevolenza, dando a vedere col loro esempio quanto s'accresca la felicità di una famiglia, qualora ai legami del sangue sieno aggiunti i legami più forti e più dolci di una verace amicizia.

NOVELLA III. *Lo Zio ed il Nipote.*

Il Cielo non aveva ancora finito di esercitare la sensibilità di Anacleto, e ad altre prove il riserbava.

Una delle due sorelle maritate da Anacleto vivea quattro leghe da lui lontana. Improvvisamente gli giugne avviso, ch' essa è ridotta per crudel malattia agli estremi, che non tardi un momento a colà recarsi, se ama di vederla prima che spiri. Anacleto comunica con molto riserbo la dolorosa notizia alla troppo sensibile madre, e parte immediatamente. Arriva al letto della sorella e la trova alle ultime agonie coi sensi talmente oppressi ed offuscati, che non gli riesce di farsi conoscere. Questa vista squarcia il cuore di Anacleto, che non può trattenersi dallo spargere molte lagrime. Intanto crescono gli affanni e le angosce, e in brevi momenti ella spira tra le sue braccia. Addoloratissimo Anacleto abbandona la sorella, e viene condotto a vedere per la prima volta il bambino nipote, che staccato dal materno seno era stato consegnato ad una nutrice; e che portando vivamente espressi nel volto i lineamenti della defunta madre, nuova e sempre più viva commozione in lui produce. In mezzo a tanto dolore egli si sforza d' incoraggiare l' afflitto cognato, assicurandolo che gli sarebbe sempre egualmente amico, raccomanda colle più forti espressioni il tenero nipote, e parte per restituirsi alla sua famiglia. Il rammarico d' aver perduta in sì verde età una sorella, che l' aveva sempre rispettato e considerato siccome padre, e la compassione di un nipote orfano fin dalle fasce, non erano i soli pensieri che assediavano l' animo di Anacleto nel suo viaggio: egli già prevedeva le smanie in cui prorompere doveva la madre e le altre sorelle, all' intendere la trista nuova di cui era l' infausto apportatore.

Dopo l'inevitabile sfogo che sì acerbo caso produr dovea, Anacleto rivolse tosto le sue riflessioni al piccolo nipote che chiamavasi, come l'avo suo suo materno, col nome di Leonardo. Appena terminato l'allattamento, lo volle presso di sè per qualche tempo, affine di dare alcune disposizioni tendenti a ristabilire e ad accrescere le sue fisiche forze che alcune circostanze avevano indebolite. Il cognato passa intanto ad altre nozze e nel corso di non molti anni diviene padre di numerosa famiglia: alcune vicende peggiorano i suoi interessi; ed Anacleto vede che il diletto nipote, seguendo la sorte del padre suo passar dovea inevitabilmente i suoi giorni nell'abbiezione e nella indigenza. Anacleto non può reggere a quest'idea, e risolve di sacrificare una parte de' suoi pensieri e delle sue fortune all'educazione di lui; e a confermarlo vie più in questo proponimento concorre l'indole vivace e sincera del nipote medesimo, e l'approvazione de' suoi due fratelli che disposti si dimostrarono a prender parte in sì lodevole impegno.

Per meglio assicurare la riuscita, Anacleto crede opportuno di destinarlo alla professione ch'egli stesso esercita, perchè prevede che in essa più facili potrà rendergliene i progressi. Comincia a farsi maestro del nipote, istruendolo ad un tempo stesso nelle due lingue latina e francese, e vegliando principalmente ad esercitarlo nell'arte di ben connettere le idee, più che in quella di ben connettere le parole, persuaso che chi una volta apprese a ben pensare, facilmente apprende anche a bene scrivere e a ben parlare. Non trascurò di consultare l'egregie opere di pubblica e privata educa-

zione, adottandone quelle massime che più erano opportune alle circostanze del suo allievo; e fece ogni sforzo per iniziare egli medesimo il nipote ne' varj rami di scienze che in esso precedere doveano il felice apprendimento di sua professione, affine di così accrescere i motivi e le occasioni di rinforzare tra loro la confidenza ed il reciproco attaccamento, che Anacleto considerava come uno dei cardini principali, a cui appoggiare l'educazione di Leonardo. Aveva anche in mira di tardare più che mai fosse possibile a mandare il nipote in città, perchè aveva osservato per esperienza, che i cuori troppo teneri, e non abbastanza prevenuti, erano assai più esposti alla velenosa infezione del vizio del libertinaggio nelle città, che non tra gli abitatori più rozzi, ma meno viziosi, delle campagne. Anacleto vedeva con molta soddisfazione svilupparsi ogni giorno più lo spirito ed il cuore del giovinetto Leonardo; e compiacevasi principalmente a certi tratti impensati che gli mostravano il rispetto e l'amore che per lui concepito aveva il nipote, e che procurava di fomentare e di accrescere con ogni studio e premura.

Intanto Leonardo era giunto a quell'età in cui l'ordine di sua educazione richiedeva indispensabilmente che fosse stabilito nella città. Anacleto diede tutte le opportune disposizioni, e nell'atto di separarsi parlò così al caro nipote. --- Io ho fatto ogni sforzo per ritardare quanto poteva questo giorno in cui dobbiamo allontanarci. Non vi abbandono, Leonardo mio, che con gran dispiacere; ma il vostro bene vuole così, ed io lo soffro in pace. Solo mi affanna il pensiero che andate a vivere in una società diversa assai da quella, in

cui finora siete vissuto, dove ad ogni passo il vostro cuore troverà mortali pericoli da evitare, e per difendervi appunto da tali pericoli io ho procurato per ogni maniera di esporvi ed imprimermi profondamente i doveri del giovane onesto e saggio. Se non dimenticherete quanto vi ho detto, io spero che la sola vista del vizio vi farà orrore. Ma ad altro male nelle popolose città vanno facilmente esposti i giovani, voglio dire allo spirito di vanità e di leggerezza, per cui l'uomo rendesi effeminato, privo di fermezza e di vigore, e incapace d'ogni solida e faticosa applicazione. Sovvengavi che tal è l'indole dell'umana natura, che le abitudini o buone o cattive contratte in gioventù sogliono durare fino all'estrema vecchiezza. Ma non più: addio, mio Leonardo, ricordatevi di me e della mia benevolenza, ricordatevi di vostro padre, e della povera sua condizione. --- In così dire abbracciò il nipote che gli baciò rispettosamente la mano, e finalmente si separarono.

Leonardo continuò per alcuni anni a compiere con esattezza ogni suo dovere: ma poi la vivacità dello spirito a poco a poco lo strascinò fuor del diritto sentiero, frequentando compagni e luoghi pericolosi al suo cuore ed a' suoi costumi. Un amico, cui era stato raccomandato di vegliare sui di lui passi, ne informò tosto con lettera Anacleto, il quale non potendo allontanarsi, chiamò a sè il nipote e così gli disse: --- Io era ben lontano dall'aspettarmi da voi il tristo rammarico che or son costretto a soffrire. Così vi sovviene adunque delle mie persuasioni e delle vostre proteste? Così vi ricordate del povero vostro padre? Nelle angosce del suo stato egli va consolandosi col pen-

siero d' avere un figlio che distinguesi in una onorevole carriera, e colla speranza che un giorno possa dare qualche soccorso alla sua vecchiezza. Or che dirà l' infelice qualora sappia che da voi medesimo voi troncate il filo di vostre fortune insieme e di sue speranze? Ma che aspettate voi mai dal nuovo corso di vita dissipata e dissoluta che avete intrapreso? Parlate. -- Leonardo, che era avvezzo ad ascoltare lo zio favellargli colla maggiore affabilità, fu vivamente colpito non meno dalle parole che dall' insolita aria di severità con cui furono pronunziate; e pieno di vergogna rispose confessando l' error suo, e promettendo di rimettersi tosto sul buon sentiero ed attendere con nuovo vigore ed impegno a' suoi doveri, per riparare il torto che fatto gli avea la sua inesperienza ed inconsiderazione. Anacleto si acquietò, e rimandatolo alla città ebbe per qualche tempo felici riscontri de' suoi andamenti. Lontano da' luoghi sospetti, assiduo ai suoi studj, faceva egli credere che la sua emenda fosse sincera e costante. Ma che non può nel cuore di un giovane la velenosa infezione de' cattivi compagni! Cominciarono questi a motteggiare, a deridere la ritenutezza e il contegno di Leonardo, il quale dopo lunga resistenza, vinto alla fine si lasciò di nuovo strascinare più che mai sulle vie del disordine e del libertinaggio. Anacleto n' è tosto avvisato: ciò lo riempie della più viva inquietudine, e senza indugio portasi egli medesimo alla città: Vi arriva sul far della sera: non trova Leonardo in casa, e dall' amico ha il dolor di sentire che il traviamiento del nipote è divenuto ancor peggiore che prima non era. Anacleto desidera d' essere condotto dove poterlo sor-

prendere; e l' amico gli dà un domestico che lo guida in una piccola sala appartata di un pubblico caffè. All' avvicinarsi colà ascolta voci di sdegno, di strapazzi, d' ingiurie; entra frettolosamente, e vede il nipote smaniante d' ira e di trasporto; un compagno colla spada sguainata alla mano, due donne che si frappongono per acquietarli; un tavolino con carte da giuoco, con danaro, con bottiglie. --- Ferma --- grida Anacleto a sì dolorosa scena: e tosto un tremito gli occupa la persona, lo copre un freddo sudore, s' abbandona su di una sedia, e sviene. Leonardo è assai più spaventato dall' inaspettatissimo arrivo dello zio, che non dalla spada dell' istizzito compagno; e pallido, tremante anch' esso sforzasi pure di prestargli soccorso nel suo deliquio. Il compagno avendo inteso chi era il forestiere che gli avea sorpresi, ripose la spada, e senz' altro dire se ne andò, e con esso le due donne. Anacleto intanto si rimette dal suo svenimento; e appena può reggersi in piedi, che s' avvia verso casa sostenuto dal domestico che aveva seco condotto; e Leonardo immerso in un estrema confusione lo segue da vicino. Arrivato a casa Anacleto cercò di tosto mettersi a letto: nè volle per tutta cena che semplice acqua, e desiderò di restar solo. Passò la notte senza prender sonno, ed è più facile l' immaginarsi che l' esprimere con parole quali fossero i pensieri che tormentavano il suo spirito. Leonardo anch' esso passò una notte piena d' agitazione: non poteva levarsi dagli occhi l' abbattimento in cui avea veduto lo zio: e ben figuravasi i meritati amarissimi rimproveri che l' aspettavano. Fatto giorno, Anacleto si sforzò di prender qualche alimento per dar ristoro alle

sposate sue forze; fece venire al suo letto il nipote, e dopo averlo fisamente guardato per qualche tempo, dopo aver dati alcuni profondi sospiri, col volto coperto di lagrime e di tristezza, ruppe il silenzio in queste voci: --- Oh Dio! a qual duro passo mi riducono in oggi i vostri vizj!... Questi erano dunque i tristi frutti che raccogliere doveva da quanto ho fatto per voi?... Di quai neri e spaventosi pensieri mi riempie ora la vostra presenza una volta a me sì cara!... Un momento che avessi tardato, forse non arrivava che per vedervi spirare con infamia immerso nel proprio sangue!... Oh! perdute mie pene! Oh tradite mie speranze!... e qui si tacque, continuando a piangere dirottamente. Le smanie e le lagrime di Anacleto sconcertarono talmente l'animo di Leonardo, che non potendovi più reggere pien di vergogna e d'affanni, cogli occhi dimessi sorte dalla camera senza pronunziar parola, corre in fretta a cercar dell'amico, nella cui casa alloggiavano, lo prende strettamente per mano, e cogli occhi turgidi ed interrotto da frequenti singhiozzi così gli parla: --- Correte per pietà a calmare lo spirito dell'afflittissimo mio zio. Ditegli in nome mio che il dolore ed il pentimento dei miei trascorsi è giunto al colmo, e mi lacera nel più vivo dell'animo. Ditegli che sento tutto l'orrore della mia sconoscenza, della mia ingratitudine; e che sono nella ferma e piena risoluzione di meritare il suo perdono e la sua benevolenza. Ditegli finalmente che mi esporrò piuttosto ad una certa morte, che essere nuova cagione di tanto rammarico ad un zio benefattore e degno per tanti titoli d'essere amato e rispettato.

L' amico imprese volentieri un tale ufizio, vedendo Leonardo veramente penetrato e compreso da straordinaria costernazione. Procurò quindi con ogni migliore maniera d'acchetare l'animo di Anacleto, comunicandogli i proponimenti e le promesse del pentito nipote; ma Anacleto non poteva sì facilmente consolarsi, avendo troppo altamente impressa nell'animo la terribile scena dell'antecedente sera. Venne intanto l' ora in cui Anacleto partir doveva dalla città, e Leonardo si presentò a prender congedo con voce fioca, cogli occhi lagrimosi e colla confusione in volto. Anacleto, che aveva discretamente ristabilito il suo spirito, guarda con serio contegno il nipote, e poi gli dice. --- D'ora in avanti non avrete più da me nè consigli, nè rimproveri: io non vi sarò oggimai più importuno; voi penserete a' casi vostri, io a' miei. Sento dall' amico che vorreste assicurarmi del pentimento vostro; ma come fidarmi di voi più oltre? No, voglio piuttosto togliermi dal cuore l'amore che ho per voi sgraziatamente concepito, e abbandonarvi finalmente in braccio alla vostra mala ventura. Così dicendo monta in calesse, Leonardo tenta di baciargli la mano, ma Anacleto non gliel permette e parte.

La rigida maniera con cui si vide lasciato, porta l' ultimo colpo al cuore di Leonardo, che rimane stupido ed immobile per qualche momento, indi prorompe in diretto pianto, e recatosi alla sua camera coll' abbattimento e la disperazione nell'animo s' abbandona sul letto. L' amico nol lascia solo nell' eccesso della sua afflizione; ma standogli accanto procura di fargli nascere in cuore la consolante speranza di poter tuttavia placare il

disgustato zio, giacchè questi altro non pensando, che a ricondurre stabilmente il nipote sul sentiero della virtù, aveva nella più efficace maniera raccomandato in segreto all'amico stesso di vegliare sopra di lui e profittare della costernazione in cui trovavasi, per fargli meglio sentire l'orrore del precipizio che si andava da se medesimo preparando. Anacleto non poteva persuadersi che il nipote fosse per ostinarsi nel suo traviamiento e reggere insensibile all'afflizione di uno zio che lo aveva sempre trattato qual tenero padre. E veramente le sue lagrime, il suo cordoglio, i suoi risentimenti fecero nello spirito di Leonardo una di quelle impressioni che formano epoca nella vita di un uomo. Erasi già sparsa tra' conoscenti la notizia della sorpresa che fatta gli aveva lo zio in circostanze sì disonoranti; e già cominciava a sentir vivamente il peso della pubblica vergogna. E gli amari rimproveri del zio e le minacce di abbandonarlo, lo spaventavano moltissimo; ma assai più gli stava sul cuore la memoria del pianto e dello svenimento in cui l'aveva veduto cadere. Non poteva dimenticare la serie non interrotta di tante sincere e costanti dimostrazioni di vera benevolenza; ed il riflettere che un uomo qual era Anacleto, il quale in tante vicende della vita aveva sempre mostrato sommo coraggio e fermezza d'animo, più non si regge e impallidisce e sviene, quando trattasi della perdita onestà e del pericolo del nipote: tutto ciò insieme unito produce una profonda rivoluzione nel cuor di Leonardo e una totale mutazione di sua condotta. Lungi per sempre da ogni luogo sospetto, da ogni pernizioso compagno, tutte le forze del suo spirito riu-

nisce al fermo proponimento di riparare al grave torto che ha fatto al proprio nome; ed un serio contegno, uno studio assiduo ed ostinato sottomettono alla passata dissipazione. S'affretta Leonardo d'inviare allo zio replicate lettere dettate dal pentimento e dal dolore, e l'amico che vegliava sugli andamenti di lui scrive anch'egli di essere persuaso che il ravvedimento di Leonardo sia sincero e durevole. A poco a poco ritorna la calma allo spirito di Anacleto, al cordoglio sottomette la consolazione; e finalmente convinto della costante perseveranza del diletto nipote, gli scrive egli medesimo assicurandolo della sua riconoscenza, e animandolo a continuare nel ripigliato sentiero de' suoi doveri. Leonardo persiste indefesso nel suo fervore, e termina con molto onore la scolastica sua carriera. Ottenuta ch'egli ebbe la laurea di medicina, Anacleto pur s'adopra a procacciargli un onorevole stabilimento, ove potere con lode e con non leggiero profitto esercitarla. Fu allora che Leonardo si fece a considerar sempre più i benefizj di Anacleto, ed a sentirne più vivamente il pregio e l'importanza. Osservava ogni giorno quanto diverso fosse il suo stato da quello di tanti altri giovani suoi coetanei, nati com'esso in povera condizione, e contemplava continuamente le fatiche, gli stenti, le umiliazioni, cui sarebbe stato condannato, se la generosa mano dello zio non l'avesse sostenuto e protetto. Questi pensieri lo conducevano a scorrere colla mente su tutta la lunga serie dell'instancabile beneficenza di Anacleto; ed in tale disposizione di spirito frequenti lettere gli scriveva piene d'affettuose espressioni; sovente dolendosi di non trovar termini atti a ben esprimere la sempre crescente gratitudine che nudriva verso di lui.

Ma Anacleto oramai compiva il quattordicesimo lustro dell'età sua; ed il continuo costume di molto leggere gli aveva cagionata una malattia negli occhi, la quale a poco a poco gliene tolse l'uso, e il rese cieco. Quest' infortunio obbligava Anacleto a dimettere il suo impiego e contentarsi di una tenue pensione, per vivere i pochi giorni che ancora gli avanzavano; ma Leonardo il prevenne rinunziando egli stesso il proprio stabilimento, da lui portandosi con piena determinazione di voler seco vivere quindinnanzi, e supplire alle sue veci. Al giugnere di Leonardo e all'udirne la voce, s'alza Anacleto, s'avanza tentone per incontrarlo e abbracciandolo: — Il vostro arrivo, gli dice, non mi lascia omai più sentire il peso degli anni e della mia sciagura: qual buona occasione vi ha qui condotto a portarmi la gioja e la consolazione? --- Il più sacro de' miei doveri, rispose Leonardo; io ho fisso di vivere con voi e qui fare le vostre veci, e sarò ben felice, se potrò contraccambiare in piccola parte gl' infiniti benefizi che ho da voi ricevuti. Io sono ben grato, ripiglia Anacleto, alle cordiali vostre premure, ma voi verreste con ciò a scemare le vostre fortune, ed io non potrei soffrire d' esservi a carico; tornate pure alla vostra prima occupazione: io mi lusingo che non mancherò di quanto possa abbisognarmi nel piccolo spazio di tempo che ancor mi rimane a vivere. --- Io ho già rinunziato ad ogni altra occupazione, risponde Leonardo, nè più vi ritornerò in conto alcuno. Chi mai potrebbe difendermi dalla taccia d' ingrato e d' inumano, se osassi di abbandonarvi in questi estremi? So quanto a voi debbo, e nulla potrà da voi più staccarmi fuorchè la morte.

~~e nulla potrà da voi più staccarmi fuorchè la morte.~~
Generoso Leonardo, disse Anacleto, la vostra gratitudine sorpassa di molto i miei benefizj. Accomodatevi ch'io vi abbracci; poichè avete fermo di restar meco, io non sarò più infelice, e il pensiero che avrò a spirare fra le braccia di un uomo sì generoso e a me sì caro, assai pur mi torrà dell' orrore della stessa morte.

Visse poi Anacleto ancora per varj anni, mostrando sempre molta tranquillità e coraggio in mezzo ai mali della vecchiaja e della cecità, e Leonardo impiegava tutte le ore che aveva libere a intrattenersi piacevolmente con lui e profittare de' suoi consigli. Finalmente la senile debolezza ridusse Anacleto agli estremi, e allora Leonardo diede gli ultimi sfoghi alla sua riconoscente sensibilità, stando sempre ai fianchi del moribondo zio, prestandogli di propria mano tutt' i soccorsi, nè mai abbandonandolo, finchè nol vide spirare tra le sue braccia. Rendette quindi alle spoglie di lui i maggiori onori, e fece incidere sulla tomba i sentimenti del suo dolore e della sua riconoscenza al maestro, all' amico, al benefattore: sentimenti che, assai più che nel marmo, portò poi sempre scolpiti nel proprio cuore.

NOVELLA IV. *Il grato amico.*

Maurizio Maroni in età di ventidue anni rimase privo de' genitori, i quali oltre ad una civile educazione, non gli lasciarono in morte che un ristrettissimo patrimonio. Per vantaggiarlo e aver modo di sostenersi decentemente, istruito com'era nel germanico idioma, fu da alcuni amici suoi con-

sigliato di tentare la sua sorte nella capitale dell'Impero. Provveduto di efficaci ed onorevoli raccomandazioni giunge in Vienna, e si presenta alle persone cui era indirizzato. Fra queste eravi certo Luigi Goertz, uomo assai onesto e di molta attività, il quale godeva della piena confidenza del principe di Lichtenstein, ed era l'agente di tutti i suoi affari e delle sue immense ricchezze. Abbisognava allora il principe di chi lo servisse in qualità di segretario; e Luigi propose con elogio il giovane italiano che fu tosto ed onorevolmente accettato. Dopo alcun tempo, fra le molte persone ch'ebbe a conoscere in Vienna, gli venne veduta una giovane figlia per nome Giulia Heilmann. Questa sempre occupata colla madre nelle domestiche cure, non conosceva le arti della galanteria, e vestita con decente semplicità usar non soleva negli abbigliamenti di quelle frivolezze ch'esser dovrebbero gli oggetti del pubblico dispregio, e che formar sogliono la delizia dei giovani effeminati. Desiderò egli di averla in isposa e l'ottenne, e divenne poi padre di molti figli, come pur lo era Luigi. Si trovò adunque Maurizio provveduto di onorevole e lucroso impiego, marito di saggia e degna moglie, padre di figli che la speranza formavano di sua vecchiezza, e di tanto bene solo autore riconosceva Luigi, e fra essi ogni giorno s'andavano rinforzando in quei sentimenti che solo conoscono le anime virtuose e nate capaci di una sincera amicizia. Passarono molti anni facendo a gara nel darsi le più vive testimonianze di reciproca benevolenza, ma Luigi, non per anco assai vecchio, sorpreso da grave malattia, fu ridotto a morte, e spirando fra le braccia del virtuoso Mau-

rizio, gli raccomandò i proprij figli con quelle espressioni che la natura suggerisce ad ogni buon padre in tale estremo.

La vedova di Luigi era nella maggior desolazione, carica essendo di numerosa famiglia, della quale perduto aveva nel marito l'unico sostegno; e benchè non dubitasse della protezione del principe, era nondimeno ben lontana dal lusingarsi che fosse mai per sostituire al defunto consorte il maggiore de' suoi figli, conciossiachè e per età e per esperienza non lo riputasse per anco capace di un tale impiego. In fatti il principe fece chiamare Maurizio: Voi vedete, gli disse, ch'io ho perduto in Luigi l'uomo più prezioso ch'io mi avessi: solo mi scema il dolore di una tal perdita la certezza che in voi troverò un uom premuroso egualmente e fedele nella direzione de' miei affari. A voi dunque commetto pienamente l'incarico che egli aveva; e penserò poi a trovarmi chi mi serva nel vostro presente impiego. --- Ma Luigi ha lasciati dei figli, rispose Maurizio con rispettosa franchezza. --- E che dir vorreste perciò? --- Dir vorrei, che un padre cotanto benemerito aver potrebbe un figlio per successore. --- E mi consigliereste voi affidare tutt'i miei affari ad un giovane di sì fresca età? --- Signore, voi non avete mestieri de' miei consigli: io dirò solo che l'educazione che Luigi ha data a' figli suoi, mi fa credere che la loro abilità e prudenza misurar non debbasi dall'età. --- Ed io credo, ripigliò il principe, che voi seconderete meglio le mie intenzioni: per ora basta; ne parleremo ad altro tempo.

I figli di Maurizio, quantunque fossero ben educati ed avvezzi ad ascoltare spesso i sacri nomi di

amicizia, di virtù, di onore, erano peranco troppo giovani per ben conoscerne l'importanza e i doveri, e dissimular non sapevano il dispiacere che provavano nel vedere che il loro padre accettar non volesse un impiego che avrebbe migliorati d'assai i domestici suoi interessi; e Giulia stessa, avvegnacchè saggia moglie e piena di venerazione pel degno consorte, tratta da materna sensibilità, s'indusse a fargliene qualche rispettosio rimprovero. --- Ah! Giulia, rispose Maurizio con tutta l'espressione della commozione e del dolore, per pietà non cimentate di più la mia virtù fra i doveri di padre e di amico... Tutta Vienna a ragione mi chiamerebbe sconoscente ed ingrato.... Se morto foss'io, Luigi, il cuor di Luigi abbandonati non avrebbe i miei figli... e in così dire partì col volto bagnato di molte lagrime.

Frattanto il principe non voleva lasciar più a lungo esposti i suoi affari al disordine ed alla confusione; e credendo che l'opposizione di Maurizio dipendesse da tutt'altra cagione che dai sentimenti di una sincera virtù, divenuta omai troppo rara al mondo, lo fece di nuovo chiamare. --- E bene, gli disse, quando comincerete ad assumere gli uffici di mio agente? --- Spero che non mi obbligherete, o signore, ad un tale incarico. --- Non è però una grazia ch'io vi chieggo, e l'incarico che vi propongo non è senza ricompensa; ed io poi credeva che un padre di famiglia esser non dovesse giammai sì poco curante de' proprj vantaggi, che vantaggi poi sono de' figli stessi. --- Ah! signore, voi mi lacerate il cuore.... Vi è pur noto che devo ogni mio bene a Luigi.... Spirandomi fra le braccia, i miei figli, i miei figli, mi ripeteva....

Ah! non sarò ingrato ad un sì grande amico, nè mai crederò di tradire e lasciar poveri i miei figli stessi, se potrò lasciarli a sufficienza ricchi di probità, di meriti e di onore. --- E non vi pare che io m'esporei alla taccia d'imprudente, affidando tutti i miei affari ad un giovane che appena compie il quarto lustro dell'età sua?... Se questo, o signore, è il sol pensiero che vi trattiene, e se mi degnate di tanto onore da credermi abile a ben dirigere gli affari vostri, tutto è accomodato: sia il figlio di Luigi il vostro agente, ed io mi prenderò cura d'ogni suo passo, e mi farò sempre mallevadore di sua condotta.

E già tutta Vienna parlava con ammirazione e con applauso del generoso Maurizio; già la famiglia di Luigi cominciava a considerarlo qual divinità protettrice; e i suoi figli più non osavano dolersi di lui.

Il principe che in mezzo allo splendore ed al fasto della sua grandezza tutti aveva i sentimenti di umanità e di virtù, cominciava egli pure ad esser commosso dalla virtuosa fermezza di Maurizio, e a sentirsi destato da una generosa emulazione. Fatto quindi a sè chiamare il maggiore de' figli di Luigi gli conferì l'impiego e i vantaggi del defunto suo padre, ragguagliandolo che questa sua determinazione era il frutto de' replicati rifiuti del generoso Maurizio; indi fatto chiamare Maurizio stesso gli disse, che penetrato dai virtuosi sentimenti di lui risoluto aveva di seguirne i consigli; che già dato aveva al figlio di Luigi l'incarico di suo agente; e che da quel giorno in avanti a lui medesimo assegnava quello stipendio che accettando l'offertogli impiego avrebbe ritratto.

Maurizio fuor di sè per contentezza corse alla propria casa; e mentre sparge la gioja nella sua famiglia annunziando la generosità del principe suo padrone; ecco la vedova di Luigi e tutti i suoi figli, i quali spargendo molte lagrime di vera gratitudine, vengono colle più vive espressioni a riconoscere in Maurizio un benefattore ed un padre.

Maurizio vede ad un tratto adempiuti tutti i voti del suo cuore: vede cresciuta per lui la grazia e la stima del principe: vede soddisfatti i sentimenti di sua riconoscenza verso Luigi, e vede insieme migliorati gl'interessi di sua famiglia. Intanto cresce la fama: la virtuosa azione di Maurizio giunge al trono, e l'augusto sovrano, misurando dalle qualità del padre le qualità dei figli, li destina di mano in mano ad onorevoli impieghi. Allora intesero i figli di Maurizio che cosa sia virtù e quali effetti produca al mondo; ed intesero per quali strade condotti gli aveva l'onorato loro genitore. Maurizio adorato dalla famiglia di Luigi, sente di essere pienamente venerato dai proprj figli, e d'essere divenuto l'arbitro dei loro cuori, che è il colmo della felicità e della gloria cui possa aspirare un padre di famiglia.

Genitori insensati! che con tanti sudori e fatiche, e forse con tante frodi ancora, ammassate ricchezze pe' vostri figli, sperando di così meritare il loro rispetto e il loro amore, quanto siete ingannati! Se altro in voi i figli veder non possono che l'uomo ricco ed avaro, dal loro cuore altro non v'aspettate che un sincero desiderio di presto onorarvi di una pompa funebre che v'accompagni al sepolcro. Date, o padri, date in tempo dei

degni esempj di virtù e d'onore ai vostri figli, e sarete da essi rispettati ed amati.

E tu, Maurizio, che favola non sei, tu degno d'illustre penna, accetta i sinceri omaggi di un cittadino che ti ama senza conoscerti; e possa la virtuosa amicizia trovar dei seguaci sul tuo esempio!

NOVELLE SEI

DELL' AVVOCATO

DON LUIGI BRAMIERI

GENTILUOMO PIACENTINO

Discite justitiam moniti et non temnere Divos.

VIRG. ÆN. VI.



NOVELLA V. *L'amor fraterno.*

Poichè Giulio Cesare vittima giacque della propria smisurata ambizione, e dell'altrui feroce e intempestivo amore d'una libertà che più non avea, nè l'antica base, nè forza da sostenersi, i discordi triumviri che pieni di mala fede s'erano diviso l'impero del mondo, in ciò solo convennero di far cadere sotto la scure della proscrizione tutti i loro nemici, e col pretesto della pubblica quiete sacrificarli in tal guisa alla privata vendetta. Nell'immenso novero de' proscritti, per volere del vile, geloso e timido Ottavio, era stato compreso Lucio Cesare zio materno dell'altro triumviro Marcantonio.

Questo sciagurato, cui la natura era stata larghissima de' più bei doni da lui affogati tra' vizj più bassi e detestabili, questo sciagurato, già scoppo per lungo tempo della eloquentissima e gagliarda collera di Cicerone, ma già di lui vendicatosi, stavasi in Roma intento a far eseguire i crudeli sanguinosi decreti del suo tribunale, e pasceva

orribilmente lo sguardo sui tronchi busti e le membra lacere di que' virtuosi cittadini che sottrarsi non seppero a tanto furore.

Lucio Cesare non altro a scamparne più sicuro e dolce asilo credè poter procacciarsi che presso la sorella Giulia. Con essa allevato dalla fanciullezza, poco maggiore di anni, di carattere e di virtù eguale, egli amolla sempre teneramente, ne fu con pari affetto riamato, e i sacri legami del sangue furono stretti più fortemente dalla reciproca stima ed amicizia. La madre di Marcantonio sprezzò coraggiosamente le ingiuste e crude leggi del triumvirato che reo di morte volevano chiunque ricettasse i proscritti. Sperò essa fors' anche che il suo albergo sarebbe rispettato, e che i barbari emissarj non ardirebbero violar quelle mura, ove la madre viveva di uno dei tre tiranni.

Difatti l'infelice proscritto vi godette per qualche tempo di quella debole tranquillità ch'è concessa al timore non interamente rassicurato; e le cure e i conforti dell'amorosa sorella sentire gli facevano ancor più caro e più grande il prezzo della vita. I centurioni più audaci che bagnavano tranquillamente la mano del sangue degli amici loro medesimi, appressar non osavano al tetto di Giulia. Pur uno di essi, o più inconsiderato degli altri, o da quel furore accecato che invade gli uomini nella carnificina, spiato avendo il ricovero di Lucio Cesare, a quello non temè d'incamminarsi seguito da gente armata, e seco traendo l'orribile apparecchio del terrore e della morte. Corsero tremanti le fide ancelle il mesto avviso a Giulia recando, che d'uomini e di armi la casa cingevasi d'ogni parte, e niuna via restar pareva di salute o di scampo.

La sbigottita matrona entrò dapprima fra le domestiche mura quasi fuor di se stessa: desolata, piangente sul fraterno periglio, strinse più volte fra le sue braccia, il volto bagnandogli e il petto delle sue lagrime, l'amato Lucio, tremando ogni volta che quello fosse l'ultimo amplesso, e immaginando vedergli in ogn'istante squarciato da cruda spada il seno. Alfine, a men turbato consiglio ed a fermo coraggio gli spiriti richiamando, risoluta si fece in sulla soglia incontro al furioso centurione che pel negatogli ingresso disponevasi alla violenza, dirizzandogli queste parole veramente romane: « Vile sanguinario, ministro de' più spietati e più » « vili tiranni, tu non giugnerai fino a Lucio, se » « prima con quel ferro sitibondo di sangue virtuoso » « e innocente, non t'apri la strada, questo petto » « straziando e queste viscere, per cui nacque e si » « nutrì quell'empio che a noi ti manda, che ti » « arma il braccio scellerato, che più non degno, » « e non posso senza raccapriccio chiamar col nome » « di figlio ». Non le fu mestieri aggiugner di più. La maestosa gravità, la coraggiosa fermezza di Giulia, la energica vivacità delle sue parole, forse la voce dell'umanità e della ragione che per mezzo di lei parlarono ancora una volta a quel cuore feroce, e fors'anche il temuto nome del figlio, fecero rivolgere addietro tra silenzio e vergogna i passi del centurione e portar altrove la strage e le armi.

Dalla partenza di lui e delle armate sue genti riconfortata la saggia donna, e conoscendo ben ella altresì, che questo felice evento non doveva riguardarsi, se non come una breve e passeggera sospensione dei fraterni perigli, bramosa di vederli

totalmente dileguati, volse in mente più alto e rischioso consiglio che si diè, senza por tempo in mezzo, ad eseguire. Sola, se non che accompagnata dal coraggio e dalla virtù, verso il foro avviossi, dove Marcantonio cogli altri due colleghi a tribunale sedeva, e fattasi loro dinanzi disse intrepidamente: » Io vengo ad accusare me stessa. La » pietà che ispirano sempre gl'infelici ingiustamente perseguitati, un tenero affetto che per lui mi » ragiona fin dalla infanzia vivissimo al cuore, mi » hanno mossa a dare asilo ad un proscritto. Tu asai lo conosci e tremò forse la tua mano nel segnare la funesta sentenza. Egli è Lucio Cesare, a me fratello, a te zio. Son rea di morte. Punitemi. Il perder la vita mi sarà ventura in un tempo in cui niun uomo virtuoso potè serbarla. » Tacque, e stette immota, imperterrita aspettando risposta.

Già Marcantonio vergognandosi abbassati avea gli occhi, alle forti parole della madre nel suo petto pugnavano non vinti affatto dal politico furore la pietà filiale, l'amor del sangue e un resto di languente virtù. Gli altri triumviri non poterono recusarsi ad un gagliardo sentimento di venerazione e di meraviglia ispirato dalla matronal dignità, dall'animo forte e dal generoso fraterno affetto di Giulia, che non dubitò di affrontare la severità de' giudici, i quali tutto osato avevano per rendersi formidabili. Tanta ammirazione produsse l'effetto più bramato che sperato. Il decreto di proscrizione si annullò per Lucio Cesare, e la tenera sorella si affrettò a recargli con lagrime di gioja l'annunzio felice. Ben era degna l'eccelsa matrona, che la storia si adoperasse a conservare eterno e cinto di splendidissima gloria per la fraterna pietà l'illustre suo nome.

NOVELLA VI. *Il buon Diavolo.*

Un gentil uomo Bretone aveva per moglie una donna, in cui la bellezza più luminosa, le grazie più seducenti erano congiunte colla maggior saviezza, collo spirito più coltivato, e con un ottimo carattere. Ma quanto la natura era stata liberale coll' amabile sua compagna, altrettanto era con esso lui stata avara la fortuna, cosicchè egli il suo mediocrissimo patrimonio lasciando alla saggia consorte in governo, si affidò al mare, nel commercio riponendo la speranza di un fausto avvenire; e per molti anni tranquillo si stette lontano dalla patria e dalla moglie, della cui fede illibata conosceva ben egli quanto conto tener doveva.

Difatti la condotta della dama nell' assenza di lui fu quale da questa moglie e da vegliante madre di famiglia puossi aspettare: perlocchè molto in riputazione crebbe coll' onore il nome di lei; tanto più stimata universalmente quanto che giovane, bella ed ornata molto, nelle frequenti occasioni che troppo fornisce anche la men corrotta società, non permise giammai a se stessa nessuna di quelle azioni, le quali, sebbene in se medesime innocenti, pur lasciano cader qualche sospetto sulla virtù troppo facile ad essere, come specchio da alito, ad ogni minima ombra appannata. Questa virtù però sì giustamente scrupolosa non era nè feroce, nè severa, a segno da vietarle il piacevole intrattenimento dell' onesto e civil conversare; cosicchè, senza perder mai di vista nessuno de' suoi doveri, la bella gentildonna non rade volte presso le amiche e i geniali crocchi interveniva, e talvolta

nella stessa casa sua ne radunava con quella scelta prudente ed accorta che le ispirava il suo discernimento.

Era il carnevale. Il desiderio di sollazzarsi alquanto e di rendere nel tempo stesso agli amici suoi quegli uffizj che le si erano usati, le mosse il pensiero di dare in sua casa una picciola festa di ballo con giuoco e cena. La diligente economia, colla quale i beni del marito amministrati avea, le permetteva senza alcun danno simil lautezza. Già tutto è pronto quello che può al diletto ed al decoro d'una poco numerosa, ma nobile festa convenire. Già le faci ed i doppiieri fanno alla notte il più vivo contrasto. Già molti stromenti con lieto suono risvegliano il genio e l'agilità di snelli danzatori. Già leggiadre coppie d'ornati giovani d'ambi i sessi, parte scoperti, parte mascherati, intrecciano ben ordinati balli, in ogni regolato moto obbedienti al dolce impero delle orchestre armoniose.

La gentildonna liberale di sì nobile divertimento che nell'assenza dello sposo non si credea lecito di prender parte alla danza, stavasi in una delle stanze contigue alla sala fra scelti amici, intenta a moderato giuoco, in cui più la gloria di vincere metteva impegno, che non la vile ed affannosa avidità di guadagno. Quand' ecco un' assai polita maschera in abito di procuratore, con parecchie carte di processi sotto il braccio, s'accosta al tavoliere, e dopo i primi civili uffizj offre una sfida di giuoco alla signora della festa che l'accetta generosamente. Si fanno cinque o sei colpi, de' quali ciascuno valeva un discreto prezzo, e la fortuna parve ostinarsi contro lo sfidatore, rendendo di

tutti vincitrice la dama. Ma poichè alcuni degli spettatori sfidarono anch' essi il mascherato procuratore , questi guadagnò a tutti senza intermissione tutto il danaro. Egli non perdeva mai che colla padrona di casa , cosicchè i circostanti cominciarono a sospettare che sotto quella maschera si nascondesse un segreto e splendido amante di lei.

Nel comunicarsi a vicenda queste loro conghietture non poterono usar tanta precauzione , che l' avveduta maschera impegnata più ch' altri mai a spiare destramente i loro discorsi , non ne comprendesse ben presto il soggetto : e per confermarli viemaggiormente nella fallace loro induzione, volto a parecchi che di questo a bassa voce s' intrattenevano, disse : --- Io sono il Dio della ricchezza--- e trasse dalle tasche molte borse di lucenti doppie pienissime , e quindi alla gentildonna , continuò scopo della sua officiosità, propone una strana sfida in questi termini. --- Io giuoco tutto quest' oro contro quanto voi possedete. --- A tale smisurata proposta raccapricciò la dama , e si ricusò. Egli allora passò dalla sfida alle offerte , pregandola cogli atti della più ingenua cordialità ad accettare in dono quella immensa somma. Se per offerta sì liberale non seppe ella dispensarsi da giusti ringraziamenti, seppe con gentil maniera quella ricusare , siccome la sfida.

Intanto così straordinario avvenimento svegliò la curiosità , le ciarle di molti ed una piacevole varietà d' opinioni. Una buona vecchiarella imaginò e concluse con tutta serietà, che non era cotesto altri che il diavolo mascherato. La intese un bell' umore , e si piacque con varj argomenti di confermarla in sì bel parere: invigorita da ciò la fan-

tastica vecchia, più non si tacque finchè non ebbe disseminata la sua sentenza, che pur fu da molti troppo creduli e deboli abbracciata, pe' quali così un pensiero chimerico si volse in irrefragabile certezza.

Lo scherzoso procuratore, che aveva piacevolmente secondate le prime congetture dalla compagnia formate sopra di lui, diedesi con pari disinvoltura a secondare questa stravaganza, parlando dapprima molte e varie lingue nelle quali era versatissimo, e poi dicendo: -- Io sono uscito dell'inferno per venire ad impadronirmi d'una dama, che mi si è da gran tempo donata, e non partirò di qui, che ad ogni patto io non l'abbia in poter mio.

Questo discorso, combinato co' fatti precedenti fece cadere tutti i sospetti e i timori sulla signora del luogo. Quei pusillanimi cui la paura esaltata aveva la fantasia, erano in grande affanno per lei, e già trattavano gravemente di ricorrere a più efficaci mezzi, per iscacciare sì terribile nemico. Molti ondeggiavano nella incertezza, e non sapendo determinarsi ad alcuna opinione, passavano alternativamente dalle risa allo spavento. Le persone sensate, parte sempre la più piccola d'ogni adunanza, aspettavano tranquillamente lo scioglimento di sì gradevol commedia. La bella gentildonna era tra queste, e godeva di più del comico spavento che molti animi empiva in favor suo.

Intanto il lepido procuratore, che dalla saggezza della consorte si era per sì bel modo assicurato, e omai trastullatosi abbastanza si disponeva allo viluppo, rese ai circostanti esattamente il denaro che a ciascuno aveva guadagnato, soggiungendo: --

imparate ad arrischiare il vostro contro il diavolo che sa guadagnare ognora che il voglia --- così egli continuando la favola, copriva di scherzo un atto di probità indispensabile, imperocchè giuocando con essi erasi valuto di quel vile talento e di quella colpevol destrezza, che determina sempre a pro di chi le maneggia la fortuna delle carte. Egli si era abbassato a servirsene perchè allora giovava promuovere l'innocente e piacevole inganno altrui; ma sarebbesi altamente vergognato di scoprirsi e farsi conoscere senz'aver prima soddisfatto al dover d'onest'uomo.

Al fine in mezzo alla maggior agitazione di tutte le menti egli si trasse la maschera, e fu tosto in lui ravvisato il marito della gentildonna, la quale nel riconoscerlo mise un forte grido di gioja, e si precipitò tra le sue braccia. Egli rendendole i più teneri amplessi: --- Io torno, le disse, prosperato dal commercio, e vien meco la opulenza felice compagna de' miei viaggi: essa mi sarebbe men grata s'io non potessi dividerla teco; mia cara sposa. --- Poi rivolto agli astanti che in denso circolo gli si erano affollati d'intorno, protendendo i più lontani curiosamente il collo e la testa fra le altrui spalle: --- Non è egli vero, disse loro, che io sono venuto ad impadronirmi di una dama che da gran tempo mi si era donata? Gli scherzi urbani e i motti più graziosi durarono lungamente. Il fortunato gentiluomo godè sì bene delle acquisite ricchezze, seppe sì nobilmente farne parte agli amici, fu sì amato e stimato, che il nome di buon diavolo gli rimase e divenne un rispettato proverbio.

NOVELLA VII. *La beneficenza delicata.*

La beneficenza è la virtù più cara alla umanità; per essa si stringono più tenaci e più dolci divengono i legami di società. Ma se non è accompagnata dalla delicatezza e dal necessario riguardo di non lasciar sentire il peso del beneficio a chi lo riceve, questa virtù perde gran parte di sua dolcezza e splendore.

Il celebre Tompson letterato e poeta inglese di tanto grido, non godette se non tardi assai di quegli agi che certo dovuti erano al suo sommo valore. Così la fortuna si prende spesso il barbaro piacere di ricusare i suoi doni a chi li merita di vantaggio. Nel tempo che le sue opere correvano con fama e plauso, non dirò tutta l'Inghilterra, ma tutta la colta Europa e le due Indie: nel tempo in cui per esse si arricchivano stampatori e librai, e che il suo poema delle *Stagioni* recentemente pubblicato era il desiderio d'ogni sorta di lettori, egli vedeasi ridotto alle più dure estremità. Costretto per sussistere con decenza e attendere con comodo a' diletti suoi studj di contrarre parecchi debiti, era continuamente perseguitato dagli avari creditori che l'oro unicamente e nulla il suo raro ingegno prezzando, si compiacevano di umiliarlo e di opprimerlo. Uno di questi, all'epoca appunto della pubblicazione delle *Stagioni*, lo fece arrestare e condurre alla prigione de' debitori impotenti, sperando che il poeta avido di libertà delgherebbe lo stampatore a soddisfarlo. Ma questi ingordo quanto altri mai, avea concluso coll'autore un mediocrissimo prezzo dell'aureo mano-

scritto, e la piccola somma ritrattane era già spesa quando Tommaso fu imprigionato. Doveva egli pertanto languire miseramente in carcere finchè per uscirne qualche mezzo, a trovarsi assai difficile, si offerisse. La prigionia d' uomo sì grande non poteva rimanere ignota. Molti mostrarono con parole d' essere afflitti, ma il loro cuore inoperoso restava e tranquillo. I ricchi e i possenti, che non sanno d' ordinario usar bene del potere e della ricchezza, si restringevano a compatire colui che avevano tante volte ammirato. Ma niuno gli stendeva la mano soccorritrice. La generosità, la beneficenza e tutte le virtù che onorano l' uman genere, potrebbero in tutti gli animi umani ugualmente; ma pochi e rari sono quelli che accoglierle sappiano e nutrirle.

Il sig. Quin comico di professione che coltivando l' ingegno ed il cuore ad un tempo erasi fatto illustre e chiara, e ben degno del nome d' uomo, intese appena la prigionia di Tompson, che si sentì commosso dal nobile desiderio di rendersi utile ad un letterato sì grande, e lo punse insieme vergogna della sua nazione che non si moveva ad ajutare chi tanto le accresceva di gloria. Recossi egli pertanto al giudice, e ne ottenne agevolmente licenza di visitare l' inclito prigioniero e di trattenerli con lui. Fu sorpreso Tompson dalla visita di una persona sconosciuta, ma il comico gentile si palesò bentosto, e fu accolto siccome meritava un uomo che nella sua professione si distingueva sopra moltissimi. Lungamente s'intrattarono in piacevoli discorsi. L' urbano poeta parlava a Quin di teatro, della difficile arte declamatoria, e della più difficile ancora di comporre

una tragedia od una commedia, che insieme congiunga colla varietà e col decoro l'utile ed il dilettevole. Qui non rifiniva di parlare con entusiasmo del poema delle *Stagioni*, e siccome ne aveva mandati a memoria i tratti più vivaci, li recitava con forza e dolcezza tale, che parevano più eloquenti e più belli all'autore medesimo. Essendosi il comico per tale guisa nobilmente insinuato nell'animo di lui, gli chiese licenza di pranzar seco e di far accrescere perciò di qualche piatto il suo pranzo: al che di buon grado quegli condiscese.

Quando furono alle frutta, e che gli animi avea lor rallegrati una generosa bottiglia, il comico si fece a dire --- Ora è tempo, signor Tompson, se mel permettete, di parlare d'affari; e avendo l'altro con una inclinazione di capo accennato di consentire, così continuò: Voi siete da più mesi mio creditore... Io vi deggio dugento zecchini, e sono venuto a soddisfare il debito mio. --- Allora il poeta di alto animo e sempre conscio anche in mezzo alla sua trista situazione, di ciò che gli conveniva, a grave e corrucciata serietà si compose, e si dolse che parlare sì strano fosse tenuto con esso lui il quale per debiti in quelle miserie giaceva, e gli si minacciasse in mezzo ad una ostentata urbanità la beffa e l'insulto. Tolga Dio! ripigliò l'altro vivacemente, che io sia così vile ed abbiotto agli occhi vostri ed a me stesso da poter essere sospettato di sì perfida intenzione: degnate udirmi, signore, senza interrompermi, e rendetemi ragione... Eccovi un viglietto di banco per la somua accennata. Io vi ripeto francamente, che ve ne sono debitore, e ve ne spiego il come

sperando che non isdegnereτε accettarla. Io sono piuttosto ricco, e ho di molto passata, nella ordinaria vital carriera concessa agli uomini, la metà del corso. Ho perciò dettato il mio testamento, e non avendo io più vivo alcuno de' miei consanguinei od affini, ho rivolto il pensiero a rimeritare con piccoli legati coloro ai quali o per servizi o per piaceri mi professo obbligato. Quanto piacere, quante delizie non mi hanno procurato le vostre opere, e singolarmente il poema delle *Stagioni*! s'io l'abbia letto e gustato, per quanto lice a' miei poveri talenti, voi già mel sapete; se io abbia per esso passati dei momenti felici e lietissimi, mel sapeva io medesimo, e però sentii quanto vi dovessi di riconoscenza. Dettai allora pertanto il legato che ora vi presento. Nè voi lo avreste prima della mia morte riscosso, se non mi fosse pervenuto a notizia il presente vostro stato. A me non reca alcun pregiudizio il privarmi di questo denaro, benchè spero mi resti ancora qualche anno di vita. A voi non può essere adesso che di sommo vantaggio. Siccome non vi sareste, credo, vergognato di accettarlo dopo il fin de' miei giorni, abbiate vi prego, la bontà di riceverlo da me stesso; lasciatemi la rara compiacenza di adempire io medesimo una parte del mio testamento; e riconoscete che io pago veramente un debito perchè la piccola eredità mia lo contrasse con voi dal punto in cui io dettai le ultime disposizioni, le quali sono fermissimo di non cangiare giammai.

Bello era il vedere durante il discorso del generoso comico, sul volto del poeta alternamente dipingersi i molti affetti di ammirazione, di gioja,

di riconoscenza, ond'era animato. Tompson gittandosi nelle braccia di Quin, non cessava di ringraziarlo, e spesso esclamava. » Ed io debbo tanto » ad un ignoto! Oh vergogna di tutti i sedicenti » amici miei! Oh vergogna di tanti grandi superbi, » che non mi diedero mai un pranzo, senza farmi » sentire che io ne riceveva un onore, una grazia, mentre quest' uomo privatissimo, ma più » di essi assai nobile e virtuoso, spinge la sua dilicata generosità tant' oltre da volere che nel » sommo suo beneficio null'altro io non ravvisi » che un debito soddisfatto! »

NOVELLA VIII. *Il Dovere e la Felicità.*

Carlotta Cristina Sofia di Volfenbutel, sorella della moglie dell'imperador Carlo VI, era pur essa maritata al principe Alessio figlio e presunto successore dell'immortale Pietro I detto giustamente il Grande, czar di Moscovia. Ella riuniva in se stessa i più bei doni della natura e dell'arte, bellezza, grazie, ingegno penetrante e coltivato, animo a virtù temperato e ben educato: ma con sì rare doti, che sogliono ammolire e vincere ogni cuore, ella fu nondimeno oggetto di avversione ad Alessio, il più feroce degli uomini. Fu gran sorte per lei l'ajuto di contravveleni, e n'ebbe d'uopo più volte. Alfine la barbarie del principe giunse al colmo verso di lei, e la ridusse con un colpo inumano a sì misero stato, che fu tenuta per morta comunemente. Credette egli stesso ciò ch'empicamente bramava, e partendo per una geniale sua villa commise tranquillamente che le fossero celebrati convenienti funerali.

La sventurata principessa però non aveva posto ancor fine a' suoi giorni: ma anzi soccorsa dalla contessa di Koenigsmark, dama sua compagna, e presente all'orribile avvenimento, avea racquistata lentamente la salute e il vigore, mentre per lei e si celebravano magnifiche esequie in tutta la Moscovia, e più corti d'Europa vestivansi a lutto. Cotesta sagace contessa, assai rinomata, segnatamente per aver dato al mondo il valoroso maresciallo di Sassonia, comprese, benissimo, che non secondando il felice inganno del principe Alessio e del pubblico, e palesando la guarigione si esponeva la misera principessa Carolina, bersaglio già di tanti crudelissimi attentati, a perir tosto o tardi d'un colpo più certo, che tardato non avrebbe a scagliarsi sopra di lei. E così n'era persuasa l'infelice, che appena le forze le concessero di poter intraprendere un viaggio, adunando coll'ajuto dell'amica generosa dama quanto potè più di gioje e d'oro, colla scorta d'un sol vecchio tedesco si fuggì a Parigi. Il fedele suo domestico teneva presso di lei, e tenne finchè visse, il carattere di padre, e ben n'aveva egli il cuore come l'aspetto.

Ma la tumultuosa Parigi non era soggiorno adattato nè al genio di Carolina, nè alle sue mire di tenersi celata. Quindi accresciuta d'una servente la sua piccola famiglia, s'imbarcò per la Louisiana, dove i Francesi che allora possedevano quella bella e feconda parte dell'America settentrionale, si adoperavano a grandi stabilimenti. Poichè essa giunse alla nuova Orleans, la bella giovane straniera a se trasse e fissò tutti gli sguardi.

Era colà per avventura un giovane ufficiale della colonia, nominato Moldask, che avendo già in Russia nobilmente viaggiato credette di riconoscerla. Ma non sapeva persuadersi, che la nuora dello czar Pietro potesse esser in tale stato, e non osava altresì di lasciar travedere i suoi sospetti. Pure egli offerse la servitù ed amicizia sua al supposto padre di lei, e divenne cogli uffiziosi modi ben presto sì accetto, che la reciproca intimità giunse a tanto di congiungere insieme le loro fortune, e piantare a spese comuni una nuova assai comoda abitazione.

Non tardò molto a giungere ne' pubblici fogli la nuova della morte del principe Alessio. Allora l'ufficiale non ebbe più ritegno a palesare i suoi dubbj sulla condizione di Carolina, e veggendoli non fallaci, le offerse con generosa sommissione di abbandonare il proprio impiego, di sacrificarle i proprj beni, e ricondurla in Moscovia. Ma la principessa, che non aveva passati del viver suo momenti felici se non quelli che dopo l'avventurosa sua fuga trasse lontana dall'abbagliante splendor della corte, preferì senza esitare la tranquilla e onorata oscurità, in cui sicura di se stessa, non circondata da vili e bassi adulatori, di nulla temendo, vivea, ringraziò l'animo benefico di Moldask di tante splendide offerte, ed invece implorò solo da lui inviolabile segreto; onde turbata non fosse da niun sinistro la presente sua felicità.

Promise egli, ed attenne la promessa. Già da gran tempo il cuore di lui bramava ardentemente la felicità di Carolina, nè poteva trovar la propria che in quella di lei. Il vivere sotto lo stesso tetto, il vedersi ad ogni ora, l'apprezzarsi vicen-

devolmente, e la età eguale assai fervida e verde accesero nell'animo dell'ufficiale una fiamma più viva dell'amicizia. Pur egli seppe frenarla col rispetto, e tenercela in seno rinchiusa. Carolina aveva pur essa bisogno di virtù per non lasciare a lui scoprire com'era da fuoco eguale riscaldata. Alfine il vecchio domestico, che colle sembianze di padre avea fin allora messa al coperto dalle dicerie de' maligni la fama della principessa, venne a morire, e fu accompagnato alla tomba dal sincero dolore e dalle lagrime della sua grata signora; premio ben giusto a tanta sua fede; premio dall'anime gentili più apprezzato, che non i superbi monumenti eretti dalla vanità de' vivi all'onor degli estinti!

La decenza, dopo questo evento funesto, non permetteva che più vivessero Carolina e Moldask tra le mura medesime. L'ufficiale stesso, che amandola veracemente, amava in lei più che altro la virtù e la gloria, le fece comprendere non senza rammarico che sarebbe dal comun decoro costretto a cercarsi altro albergo, quando ella, la quale aveva già rinunciato ad ogni pensiero di altezza e di grado, non fosse contenta di prendere con esso lui un nome più caro e più sacro ancora, che quello di amica non è; sebbene però non fosse luogo a sospettare che a tale proposizione anzi lo inducesse la vanità che l'amore, poichè la principessa era discesa, e si tenea ferma, siccome in esso felice, ad uno stato privatissimo; pur egli vi adoprò tutta la delicatezza e i riguardi, per assicurarla che in caso di rifiuto egli non oblierebbe giammai, nè che doveva aspettarselo, nè quanto esigeva da lui la sempre reale

condizione della donna, alla cui mano osava aspirare.

L'amore e la circostanza di esser sola, senza difesa, esposta ai pericolosi giudizj del pubblico, la fecero consentire di assai buon grado a renderlo felice, e a far quindi della felicità di lui più felice ancora se stessa. Il cielo benedì unione sì fortunata, in cui Carolina obliò interamente le idee che sembravano dal suo alto nascimento inseparabili, e trasse da quest'oblio, non meno che dall'adempimento delle dolci cure del nuovo suo stato, più perenne sorgente di felicità. I loro giorni scorsero sereni e innocenti, le loro notti tranquille e placide, e a stringere vie più sì caro e bel nodo venne dopo un anno una vezzosa fanciulletta, frutto soave della casta loro unione. Carolina volle nutrirla ella medesima, e compiendo a un dover di natura troppo comunemente trascurato, si procacciò una serie di nuovi vivissimi piaceri, ignoti alla più parte delle madri, che delicate e leziose abbandonano a gente mercenaria, incerta ed inetta la deliziosa e sacra cura di allevare i lor pargoletti. Così quella inclita donna di sì nobil sangue uscita, e destinata alla grandezza, agli omaggi, al trono, infelice finchè vi fu presso, non rinvenne quella beata sorte, di cui tutti son avidi i mortali, che dopo d'aver abbandonate tutte le magnificenze proprie della sua nascita e del suo primiero stato, e in privata vita compiendo a tutti i doveri di natura e di società.

Volarono lieti, rapidissimi per questa coppia ben augurata, parecchi anni nel loro soggiorno alla Luigiana: ma il povero Moldask fu poscia assalito da infermità, che richiedeva la mano più esperta di

chirurgo destro e valente, e la eccellenza tutta dell' arte per discacciarla. Non volle fidar Carolina sì preziosa e cara vita alla cura di operatori, del valor de' quali la pubblica opinione lasciasse il minimo dubbio e timore; perciò risoluta di volgersi a Parigi, a cui, come a centro, concorrevano tutti i grandi e i dotti uomini del vasto e coltissimo regno di Francia; fece consentire il marito a vendere i loro possedimenti, e ad imbarcarsi. I venti furono propizj all' amoroso disegno, e l' arte in Parigi rese a Moldask la salute, la quale si affrettò forse a tornargli vicina, richiamata dalle affettuose sollecitudini di Carolina che assistè sempre essa medesima all' amato infermo, e non isdegnava di abbassarsi agli uffizj più vili, per soddisfare meglio ai doveri ed alla tenerezza di moglie.

Guarito perfettamente Moldask, pensarono entrambi a prendere un partito che assicurar potesse la comune sussistenza. Perciò il marito si diede a procurarsi presso la compagnia dell' Indie un impiego per l' isola di Borbone; e di fatti non tardò molto ad ottenervi l' onorevole e lucroso grado di maggiore.

Intanto la moglie andava talvolta in compagnia della sua graziosa figliuoletta al passeggio di qualche pubblico giardino. Un giorno ella sedeva sopra uno strato di verzura, e parlava colla sua fanciulla in tedesco per non essere da' vicini intesa, quando venne a passarle dinanzi, e fu colpito dall' accento alemanno il maresciallo di Sassonia, che alquanto soffermossi a considerarla. Essa lo riconobbe a prima giunta, e temendo essere del pari riconosciuta, abbassò gli occhi. Il rossore e la confusione, che al tempo stesso le si pinsero

in volto, convinsero il maresciallo di ciò che non aveva potuto dapprima persuadersi, e lo fecero esclamare: --- Come, madama?... che veggio! E sarà possibile? --- Non gli permise Carolina di proseguire, ma trattolo tosto in disparte, si palesò, pregandolo di secondare il necessario suo segreto, e di recarsi all'albergo di lei, dove con più agio e sicurezza istruito lo avrebbe della propria situazione.

Attenne quegli le sue promesse, e visitata con molta precauzione, siccome fece poscia assai volte, la principessa, ne intese ed ammirò tutta la storia. Avrebb'egli voluto parlarne al re di Francia, e maneggiarsi, perchè resi fossero all'augusta donna gli onori e il grado a lei dovuti, e così coronar egli la bell'opera cominciata dalla contessa sua madre; ma l'accorta Carolina nè aderire al generoso suo disegno giammai, nè opporsi apertamente voleva. Impetrò pertanto da lui, che differisse i suoi maneggi, finchè ella avesse a termine condotto certo pendente trattato, la conclusione di cui non doveva essere che d'alcuni mesi lontana. Così ella, troppo felice di essere a saggio consorte unita, e di vivere nella sua oscura tranquillità, non volendo più degnare neppure di un pensiero l'altezza del grado, a cui sarebbesi tentato di richiamarla teneva a bada e deludeva il maresciallo.

Era presso il termine della dilazione da lei richiesta. Egli recatosi a visitarla seppe che due dì innanzi s'era partita verso l'isola di Borbone col marito, che n'era fatto maggiore. Corse il maresciallo ben tosto ad informare di tutto il re, il quale subito a sè chiamato il ministro della ma-

rina, comandogli di scrivere ed imporre al governatore di quell' isola, che il maggiore Moldask, e la sua sposa vi fossero trattati colla più grande considerazione. Si volse poscia a trattare coll' augusta imperatrice regina Maria Teresa de' modi di rendere allo splendore ed ai dovuti onori la zia di lei. La eccelsa sposa e madre de' Cesari seppe grado al re cristianissimo degli ufficj suoi generosi, e generosa non meno gl' invidiò lettera pe.

In quella invitavala presso di sè a Vienna, promettendo colmarla di comodi e delle più giuste distinzioni. Ma Carolina, prevedendo che ritornata allo stato principesco in una real corte, non avrebbe potuto adempiere ai doveri e alle dolci cure di madre e di sposa in quel modo che aveva fatto sino a quell' ora, e in cui sentia consistere tutta la sua felicità, ricusò con coraggio, ma senz' alterigia, quanto veniale offerto. --- Io sono sì usa, disse a chi le faceva il grandioso progetto di ricondurla presso la corte, a questo genere di domestica e privata vita, che cangiarla più non potrei. Nè l'avvicinarmi al trono, nè il ricevere i più splendidi omaggi, nè il fasto, nè gli agi compagni delle ricchezze, nè il possesso pure dell' universo potranno mai darmi l' ombra del piacere e della gioja che io provo in questo dolce momento. --- E in così dire teneramente or l' una, or l' altro abbracciava di sua cara famiglia.

Visse ella ancor lungo tempo serena e contenta con ambedue, gli affetti e le cure dividendo tra il confortare e ri creare nelle sue occupazioni il consorte, e tra l' educare la mente e il cuor della figlia. La persuasione di Carolina, che l' umana felicità consiste nel vivere privata, comoda vita lungi da

tumultuose vicende, adempiendo a' proprj doveri, e godendo moderatamente degl' innocenti piaceri della natura, era giunta al più alto grado. La morte le rapì con poco intervallo amendue le persone che occupavano, di dolcezza riempiendolo, il suo cuore, e per lungo tempo fu poscia dal solo sentimento del suo vivissimo dolore animata. Ma nè la perdita sì grave che aveva fatta, nè il lungo rammarico che per le ragioni onde movea, era inseparabile da qualunque condizione di stato, la resero tanto infelice, ch' ella non credesse molto maggiore la infelicità de' grandi. Quindi alle offerte, che le si rinnovarono di recarsi a Vienna, si ricusò costantemente, ed accettando solo dalla liberalità della imperatrice regina un onesto assegnamento, ritirossi a Vitry presso l'arigi, dove avrebbe voluto vivere ancora sotto il nome di madama Moldask: ma se non le fu possibile il più nascondere la sublime sua nascita, e l'eccelso nome della chiarissima sua stirpe, ella non abbandonò però mai l' adottato metodo di privata vita, in cui solo aveva cominciato a trovare, e trovò infìn che visse la vera felicità.

NOVELLA IX. *La ricompensa.*

Guglielmo Velletri fu gentiluomo d' alto nascento, ma di basse e povere fortune. Egli n' era però contento. Non ricusava d' impiegare in servizio della patria i suoi talenti e la sua abilità; ma come senza maneggi otteneva gl' impieghi, così col maggior disinteresse e con tutta l' illibatezza gli esercitava, ben diverso in ciò dagli ambiziosi che per tutt' altro oggetto che per quello del pubblico

bene tendevano a procacciarseli. Moderatissimo nei suoi desiderj, avea così pochi bisogni, che del tenue patrimonio gli avanzava di che soccorrere sovente agli altrui; alla qual cosa era inclinatissimo, siccome umano e pio sommamente. E poichè sì facil non gli era il saper sempre chi più degno fosse de' suoi soccorsi, che a molti non poteano estendersi, valeasi talora dell'opera di certo romito detto il padre Anselmo, che la solitudin sua lungi tenea dalla città, e che indicavagli gli oggetti più meritevoli della sua compassione nella classe degli uomini la più utile e la più trascurata, cioè fra i contadini. Religioso senza superstizione, fermo e paziente nelle sventure, compassionevole de' mali altrui senza esser debole, verace senza imprudenza, cauto senza simulazione, sposo fedele, padre sempre tenero e opportunamente severo, Guglielmo passava i suoi giorni oscuri e tranquilli pago della stima de' buoni, fra piccol numero di scelti amici, fuggendo i costumi corrotti del suo tempo, e sempre allegrato dalla dolce calma d'una pura coscienza. A sì raro merito la sempre giusta e vegliante Provvidenza si compiacque di dare anche in terra la ricompensa. Cavalcava un giorno Guglielmo pe' suoi affari attraverso d'un bosco, non distante dal piccol romitaggio del padre Anselmo, quando sentì d'essere replicatamente chiamato per nome. Conoscendo egli che quella voce non d'altronde partir potea, là volse gli sguardi, e vide pur tra le folte piante ad una finestrella il buon romito, il quale anche colla mano e col capo vivacemente accennando affrettavalo di andare a lui. Alla sua volta spronò egli tosto il destriero; e intanto il padre Anselmo era già sull'uscio della

sua celletta ad aspettarlo, e gli gridava in veggendolo accostarsi: -- Sia lodato Iddio, signor Guglielmo, che vi guida egli stesso a questa mia solitudine. -- Vi so buon grado, rispondeva il dabben gentiluomo, mettendo piede a terra e inchinandosi riverente, vi so buon grado delle cortesi parole vostre; ma spero che mi scuserete, se vi prego a spiegarvi più chiaramente. Le vostre parole sono per me ora come il vostro aspetto, che dal tempo ch'io non v'ho veduto quasi più non ravviso, così v'hanno smunto i santi digiuni e la devota penitenza. -- Sia come a Dio piace, replicò l'altro; ma son pur quell'io, il più abietto degli uomini, e sempre vostro servo, pieno di gioja che la celeste bontà secondando la pura e rispettosa affezione che io nudro da molti anni per voi e per la molta virtù vostra, mi abbia dato come potere in qualche modo rimeritarvi le generose beneficenze, che di continuo a me usate, e ad altri per mezzo mio. Se un fortunato accidente, preparato certo dalla superiore potenza, a me non vi conduceva, io stesso oggi venir doveva in traccia di voi, lietissimo che il cielo abbia degnato scegliermi a ministro del miglioramento di vostra fortuna... Ma non voglio abusare della vostra pazienza; seguitemi, e ne saprete di più. -- Lo trasse così dicendo nell'interno recinto del romitaggio verso di una cappelletta, cui dinanzi era un cimitero distinto da più elevati monticelli di terra, sotto de' quali dormivano il dolce aspettante sonno de' giusti, parecchi antecessori del padre Anselmo. Intanto a lui diceva maravigliato Guglielmo: -- E per palesarmi cotesto miglioramento di mia fortuna voi mi guidate tra i sepolcri? Ben vi consento, padre mio,

che tra essi l'uomo trova la quiete e il riposo verace; pur io, soggiungea sorridendo, spero d'essere ancora, se Dio mel consente, un po' lontano dalla morte. Come adunque?... Sedete e ascoltate, rispose l'eremita, additandogli un banco nella cappelletta. Qui, e non altrove, vuol Dio, prima della eterna ineffabile ricompensa che riserba nella vita migliore, ricompensarvi anche in questa del vostro buono e virtuoso operare. -- Poi, dopo breve pausa, il santo vecchierello continuò: -- Stavammi, son già due notti, ad ora assai tarda in questa cappelletta, quando mi scossero lontane strida e lamenti di chi implorava soccorso. Credei dapprima ingannarmi; ma l'iterar delle voci disperate e dolenti mi convinse, che non era in me errore di fantasia, e commosso mi sentii profondamente. Sebbene fosse l'aria oscurissima, senza nulla temere, perchè di nulla temer non deve chi fida in Dio, ver colà m'avviai donde partir sembravanmi quei gridi dolorosi. Così fui condotto alla non vicina, come sapete, pubblica via, dove gli occhi miei al bujo già avvezzi, e dalla luce benchè languida delle stelle abbastanza ajutati, scorsero tosto un carrozzino non rovesciato, ma senza cavalli e senza condottiero. M'accostò sorpreso, m'affretto ad aprir la portiera, e prima da' bassi gemiti che dalla vista fui avvertito, che un uomo si giacea tra' sedili stramazato. Stendo la mano, e tosto la ritiro, gelo nel dirlo, tutta bagnata di tepido umore, che ravvisai ben tosto esser sangue. Se il cielo pietoso non cresceva allora le mie forze, credete, signor Guglielmo, che il ribrezzo e l'orrore m'avrebbero reso impotente a giovare quell'infelice. Quant'io facessi per meglio adagiarlo senza suo pericolo,

e quanto tentassi coi pochi pannilini, che a sorte avea meco, per arrestare il poco di sangue e di vita che ancora gli rimaneva, mentre ad un tempo gli porgeva quei suggerimenti e conforti, di cui tanto ognuno abbisogna nel passo estremo, è inutile ch'io vel dica. Ben vi dirò, che fui tanto felice da vederlo per alcuni istanti riprender qualche vigore. La voce, che prima le tante grida aveangli quasi tolta interamente, si rinforzò pur un poco, e mi avvidi ben tosto alle prime sue parole, com'egli era dabbene e timorato uomo. *Dio vi rimeriti, mi diss' egli, la vostra pietà, i vostri amorosi soccorsi: ma voi piuttosto che un corpo già inevitabilmente vicino al suo fine, soccorrete la povera e bisognosa anima mia, confortatemi al morire, confortatemi al perdonare.* Questi detti m'invogliarono vie più di sapere la sua storia lagrimevole, e il misero avea pur egli desio di narrarla. Un forte singulto lo interruppe, e lo arrestò più volte, e spense più fiate nelle sue fauci la parola mal articolata. Egli visse ancor più di un'ora, tenendomi sempre una mano, che stringeva sovente in atto di tenerezza, e a lontane riprese pur tanto parlò, ch'io molto potei raccogliere di sue avventure. Non seppi però nè il suo nome, nè la sua patria, anzi mi parve, che studio facesse di celarmi così l'uno che l'altra; ma col suo mi tacque gli altri nomi, che pur uno sdegno perdonabile avrebbe potuto mettergli in bocca, sicchè noi dobbiamo rispettare il suo silenzio sicuramente virtuoso. Ben compresi che la sua patria era di qui lontana, e che un fortunato accidente il fe' nascere di alto e ricco lignaggio ultimo di sua famiglia, siccome pure, ch'egli era vissuto

sempre libero e solitario. Rimproverava sovente ~~se~~ medesimo d'essere stato troppo aspro e rigido censore de' costumi corrottissimi del suo paese, e a questo eccesso di zelo per la virtù, la cui indole veramente fa sempre l'indulgenza e il compatimento degli errori altrui, egli sembrava attribuire la sua sciagura. Egli, se mal non ho inteso, lasciossi ultimamente trasportare da cotesto zelo eccessivo a rimproverare pubblicamente un giovane cavaliere sventato e dissoluto, il quale avea detto in presenza di lui una di quelle proposizioni inconsiderate, che sebbene alla virtù contrarie e all'onore, pur sono tollerate sempre, e spesso applaudite nella guasta moderna società. Lo scapestrato garzone riputossi da tal riprensione ingiuriato, e cercò di riparare alla ingiuria col solito mezzo suggerito dalle troppo inveterate false idee in materia d'onore, chiamandolo a duello. Ricusò il dabben uomo, nè si credette dal ricusare disonorato, chè non può esserlo mai, mi diceva egli vivamente, chi obbedisce alle leggi, e nega di affrettar empivamente il proprio fine, o l'altrui. Sebben pronto a difendere la propria vita, se uopo il chiedeva, schivò però sempre diligentemente d'incontrarsi nel giovane adirato. Ma poichè questi perdette ogni speranza di vendicarsi colla spada, si volse ad altro genere di vendetta, a quello di propalare il rifiuto di lui, e la pretesa viltà d'animo che gliel dettava. Chi crederebbe, signor Guglielmo onoratissimo, chi crederebbe, che potesse il pubblico biasimo nascere e il disprezzo di colà appunto, onde sembra che onore anzi e lode aspettar si dovesse? In pochi giorni si videro girar mille sguardi d'irrisione e disprezzo sopra colui

che tanto era degno di commendazione. Egli però non volle racquistare la fallace stima de' suoi concittadini col commettere un delitto. Bensì non reggendogli più il cuore di vivere in un paese, dove il pubblico errore lo macchiava d'avvilimento, si diede a vender tacitamente tutti i suoi beni, e ben potea farlo, chè ultimo, come vi dissi, di sua famiglia, e senza legami, libero n'era e assoluto signore. Così radunato in breve spazio di tempo, e forse, non senza discapito, il molto suo avere in oro, gemme ed argento, determinossi di lasciar la patria ingiusta, esule volontario, per compiere ben lontano da quella i suoi giorni e parti. Ma per quanto egli procurasse di tenersi cauto e segreto, non gli fu possibile in tanto maneggio d'impedire che il suo infame nemico non penetrasse i suoi disegni, e non ispiasse la sua partenza. Spiolla l'iniquo, spiolla pur troppo: lo inseguì, lo raggiunse; sebben dopo lungo viaggio, lo assalì, lo ridusse con più colpi feroci allo stato miserabilissimo, in cui mi toccò il dolor di trovarlo, in cui ve l'ho dipinto, sebben con colori assai del vero più fievoli... Ma come, interruppe Guglielmo, come il postiglione e i servi, che averne seco dovea sì nobile e ricco uomo, nol difesero, non impedirono sì atroce assassinio? Ah, soggiungeva il padre Anselmo commosso, ah gli scellerati, sempre timidi non sono mai soli, e da quanto ho potuto intendere, l'assalitore dell'infelice avea molti complici che forzarono con minacce alla fuga i servi sorpresi, impauriti, e il postiglione, che tagliate le tirelle si pose in salvo più presto degli altri. Il meschino moribondo mi disse più volte d'aver alla voce e alle parole ardenti d'ira e di

vendetta riconosciuto il suo fiero nemico, sebbene il terribil caso assai più rapidamente seguisse, che io non seppi raccontarlo. Oh signor Guglielmo, quali nobili e virtuosi sentimenti nudriva quello sventurato! Egli era ben degno d'aver voi, virtuosissimo gentiluomo, crede di sue fortune. Io l'ho udito più volte supplicar vivacemente alla bontà celeste a perdonare al suo vile assassino, e richiamarlo a ragione, a pentimento, a virtù. Perdonatemi, signor Guglielmo carissimo, s'io vi trattengo sì a lungo d'un orrido e insiem pietoso spettacolo, che avrò sempre, finchè viva, presente al pensiero, e se vi ritardo cotanto la conchiusione del mio discorso. Io non avrei dovuto altro dirvi, se non che l'infelice, dopo aver raccomandata caldissimamente a' miei poveri suffragi la santa anima sua, m'ingiunse che del baule e della cassetta cui troverei, ed ho trovati di fatti legati al carrozzino, contenenti tutta la sua ricchezza, facessi libero e pieno possessore l'uomo più virtuoso e dabbene ch'io conoscessi in questa provincia. Così egli dispose, ed anche in quegli ultimi sospiri volle onorar e premiare la virtù che amò sempre cotanto. Voi solo mi correte, signor Guglielmo, e la vostra modestia non se n'offenda, subito al pensiero; e son ben certo del pubblico suffragio e della universale approvazione, quando da me in tal guisa eseguito si sappia il sacro volere di lui, e collocato in voi meritevolissimo questo beneficio della Provvidenza. --- Se prima Guglielmo avea mescolate le pietose sue lagrime a quelle che narrando versava il padre Anselmo, ora egli sfoga col pianto a lui e alla Provvidenza divina la sua riconoscenza. Mentre il buon romito si accinge a

mostrargli il suo nuovo tesoro, gelosamente riposto sotto l'altare della cappelletta, quegli senza porvi mente si prostra, e, stese al cielo le palme, scioglie fervide voci di umile e divoto ringraziamento. Nè volle altro attendere, finchè alla tomba non si fu condotto del suo infelice benefattore, e su quel monticello di terra recentemente smossa, additatagli dal padre Anselmo, pianse di tenerezza e di gratitudine, pregò la pace de' giusti, e versò mille affettuose benedizioni.

Il buon gentiluomo così fece allora, e poi sempre finchè visse, quanto alla vera e molta virtù dell'animo suo si conveniva, e non sedotto dalla inaspettata e tanto felice mutazion di fortuna, mantenne gli onesti costumi e il saggio carattere che sì ricca e lieta ricompensa gli aveano ottenuta; e non in altro cangiossi se non nello estendere maggiormente agl'infelici e agl'indigenti le generose sue beneficenze.

NOVELLA X. *La vittoria più difficile.*

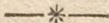
Il grande Scipione, che meritò il glorioso nome di Africano, e fu poscia dalla ingrata patria esiliato, era ancor giovane, e guerreggiava vittorioso nelle Spagne, l'impero estendendovi, e la gloria romana, quando superati i rischi delle battaglie, in uno assai maggiore avvolto si vide, nel rischio cioè della virtù combattuta dalla bellezza e dall'amore. Gli fu da' suoi soldati che per ogni mezzo tentavano blandire e guadagnar l'animo del generale, presentata la preda più lusinghiera d'ogni altra all'orgoglio non meno che alle naturali passioni, onde il grande e il piccolo sono egualmente

nel cammin della vita agitati. Era questa una bellissima prigioniera spagnuola, che al maestoso aspetto, ed agli alteri modi assai palesava di essere di alto lignaggio; e seguiala non men fra' ceppi dignitosa la madre. Alla vista di tanta bellezza fu scosso gagliardamente l'animo del giovane eroe che tutti sentì gli ardori e l'entusiasmo della debole umanità, repressa fino allora dal desiderio di fama e dalle militari fatiche. Accolse la vaga schiava con quella piacevole degnevolezza che non lascia distinguere tra il servo e il signore; della salvezza e dell'onor di lei e della genitrice si fe' generoso mallevadore, imponendo che fossero entrambe rispettate al sommo e obbedite, sicchè nulla mancasse loro de' comodi della vita; e in una magnifica tenda presso la sua propria ricoverolle. Terse le lagrime la bella Spagnuola, e anche non volendo dare a Scipione altri contrassegni di un cuore quanto puro altrettanto sensibile e grato; sì amabile mostravasi a lui, che frequentemente visitandola, avido vie più divenne di bere il periglioso velen di que' lumi, senza però discendere ad atto giammai che men degno fosse del suo nome, della sua gloria e della rispettata virtù di lei, dal fianco della quale la madre neppur d'un istante si disgiungeva. Così egli da fatale incanto sedotto, lasciava addensarsi la funesta benda dell'amore, e ogni dì più dimentico di se stesso vivea senza curarsi di penetrare la condizione della vinta e vincitrice Spagnuola. La sua cieca passione aveagli così l'animo e i sensi affascinati collo splendore e la vaghezza delle forme ch'egli avrebbe alla schiava gli omaggi prestati e le adorazioni, quand'ella pur dal più vile abietto stato nascesse,

e un animo sotto il dolce aspetto celasse uguale al nascimento. Questo oblio di se stesso, del dovere e delle sociali convenienze, da cui non può sciogliersi l'uomo senza errore gravissimo, ha trascinata molte vittime a tardo pentimento, ed a vana, e terribile disperazione. Ma questo oblio è breve per gli eroi. Scipione un giorno soavemente in bei discorsi colla donzella intrattenevasi, quando gli fu annunziato l'arrivo d'un grande Ibero, che ricco e magnifico seguito seco traendo a lui chiedeva di favellare. Dimentico della severa maestà del popolo romano, egli ammise lo straniero dinanzi a lei. Entra il nobile e altero garzone. I primi suoi sguardi cercavano il general vincitore, e furono scossi da maraviglia mista di dolore e di sospetto, veggendo alla destra di lui assisa la giovanetta. Questa riconobbelo pur essa allo istante, e piena di gioja e di tenerezza correva a lui; ma dopo i primi passi pudore e timor la rattennero. Niuno di que' rapidi movimenti sfuggì a Scipione. Intanto lo Spagnuolo parla non senza timore. -- Io sono Allucione. Nulla più aggiungo di me stesso, credendo esservi noto abbastanza. Io amo da molti anni; spero d'esser riamato, e certo n'ebbi la fede di sposa, assai prima che la fortuna delle battaglie ponessela in poter vostro, dalla illustre donzella che presso vi siede. Io vengo, magnanimo generale, ad impetrarne la libertà, e v'offro in cambio queste ricchezze, poche forse, e certo minori del valor di lei e del merito vostro; ma che pur sono quanto di più preziose io posseggo. --- Sorpreso, attonito, fra la virtù e l'amore ondeggianti, fremendo al pensiero di perder l'amata schiava, e raccapricciando a quello di

frodare i diritti altrui, Scipione or sull'uno, or sull'altra volgea dolente lo sguardo; ma da questa il ritorceva rapidamente, chè l'ammirarne i rarissimi pregi, il desiderio di possederli, il dolore di perderli, troppo forte e cruda battaglia movevano alla ragione. Stava da qualche tempo Allucione tacito in timido atto e supplichevole aspettando risposta; la donzella tacea pur essa cogli occhi a terra; solo dall'agitato e frequente respiro, e dal rossor del suo volto qual fosse l'animo suo si comprendea. La madre fissando nell'eroe romano fermamente lo sguardo sembrava promettersi, e aspettare da lui giustizia e virtù. Alfine Scipione, se stesso e la interna fortissima pugna superando, così allo Spagnuolo rispose. --- Principe, assai conosco e la tua schiatta e il tuo valore: così conosciuto avessi l'amor tuo; ma non ti sarà funesto che io tardi il conosca. Né i tuoi tesori, né quanti la Spagna nel ricco seno ne accoglie, valgono la donzella che tu di comperare pretendi. Io qui non venni a mercanteggiare, venni a vincere... Io te la dono. La nobile sua genitrice può farti fede, ch'io non abusai nella fortuna che me la diè prigioniera, e ch'essa è ancora veramente degna di te, e di fare la tua felicità... Partite ben tosto, e vivete felici. --- In così dire egli volgea loro le spalle, e forse così volea loro nascondere le lagrime amorose, che tanto sforzo, e nobilissima e difficil vittoria di una passione così vivace e lusinghiera gli aveano mandate sul ciglio. Ma lo trattennero tutti prostrandosi a' piedi suoi, la riconoscenza e l'ammirazione loro con tronche parole esprimendo. Allucione vivacemente insisteva pregando, che fossero accettati i suoi doni, e che

l'alleanza gli fosse concessa col popolo romano, al quale egli bramava per lo innanzi essere unito e servire, poichè innamorato ne lo avea la virtù del generale. Questi, senza più mai mirar in volto la ceduta donzella, per non porre a nuovo rischio la trionfante ragione, di quanto chiedeva al principe condiscese. -- Accetto, gli disse, in nome della repubblica, la preziosa amicizia, della quale, se fedel la conservi, non fia giammai che tu abbi a pentirti. Accetto anch'io i tuoi tesori, e te ne so grado: solo ti prego, che tu mi conceda di farne il miglior uso che io sappia. Sieno tutte queste ricchezze la dote di costei ch'è già tua. -- Disse, e velocemente da lor si partì, compiendo in tal guisa il magnanimo suo trionfo.



MEMORIE DI FRANCESCO SOAVE

INTORNO ALLA VITA

DEL

CONTE CARLO BETTONI

PATRIZIO BRESCIANO

SIGNORE DI SCHENA , EC.

Egli è pur dolce il ricordare quegli uomini, che nel corso del viver loro più animati si dimostrarono da veri sentimenti di umanità, e da vero amore del pubblico bene; fra' quali se un distinto luogo io darò al conte Carlo Bettoni, non temerò certamente d'esser ripreso, pochi essendo che dichiarato ci abbiano un entusiasmo più vivo, o a cui meglio si convenisse il titolo di verace filantropo, di che più volte pubblicamente ci venne onorato.

Nato in Bogliaco sul Lago di Garda il 26 maggio 1725, fin dalla prima fanciullezza mostrò egli quella tenera sensibilità che sì dolcemente dispone alla beneficenza: affanno e oppressione di cuore all'udire le altrui sciagure; lagrime di compiacenza al sentirne il sollievo, e specialmente ove per generosa opera di alcuno ciò avvenisse. Né questi teneri sentimenti che la natura ispiravagli, permise egli col crescere dell'età che inutili in lui restassero o inoperosi.

Compiuto ne' collegi di Novi e di Bologna il corso ordinario degli studj, si diede tosto coll'assidua e attenta lettura degli ottimi autori, e colla frequente conversazione de' più dotti uomini che allora fossero, ad arricchir la sua mente di tutte quelle cognizioni che uomo utile al pubblico potesser renderlo: al qual fine più anni di seguito ei passò in Firenze, in Pisa, a Roma, a Napoli, a Venezia, a Padova, e nelle altre più colte e più cospicue città dell'Italia.

Ma sebbene di niuna liberale arte o scienza abbia egli trascurato in quel tempo di assaporare quel tanto, che a colto e gentile spirito si conviene: da ultimo però, condotto dalla sua natural passione, a quegli studj principalmente si applicò, dai quali parvegli di poter trarre per altri più pronto e più immediato vantaggio.

L'agricoltura e le arti fuor di ogni dubbio son quelle, da cui non meno il ben essere degl'individui, che la prosperità degli stati più direttamente dipendono. Al progresso e miglioramento pertanto dell'una e delle altre deliberò egli di volgere ogni sua cura, e d'impiegare tutti gli sforzi che mai potesse maggiori.

Raccoglie in prima da ogni parte quanto sull'arte del coltivare la terra è stato scritto non men dagli antichi che da' moderni, e tutto poi attentamente egli medita, e tutto prova per avverar colla propria esperienza l'utilità e inutilità de' varj metodi da altrui proposti. In queste pruove per animare i contadini, tutto il vantaggio ad essi ne lascia, ove riescano prosperamente, e i danni largamente ne ricompensa, qualor riescano al contrario. Nuovi prodotti frattanto e nuovi semi pur

si procaccia dalle straniere nazioni per arricchirne l'Italia, e liberamente dispensarli a chi ne chiede, sol contentandosi che a lui si scrivi o si narri l'esito delle tentate sperienze.

Ma per avere chi seco in queste utili ricerche con pari ardore e in più luoghi s'adoperi, promove egli nel 1768 ed ottiene l'erezione dell'Accademia Agraria di Brescia; ed in questa non v'ha adunanza ove, ad altrui eccitamento, alcuna dissertazione non legga or sulla torba, or sul concime, sui bachi da seta, sulla coltura de' gelsi e degli ulivi, o degli agrumi o delle viti, sul modo di trarre da semi o ignoti o negletti un olio atto al condimento delle vivande od al lume, e su altre materie infinite; delle quali mai non imprende a trattare senz'averne per se medesimo tentate innanzi le pruove, e spesso ancora, ove la natura delle cose il comporti, sotto gli occhi medesimi degli Accademici le ripete, e il tutto poi, al fin di mescere opportunamente l'utile al dolce e giovar dilettaudo, sa egli sempre condire leggiadramente con graziosi discorsi, con fini ed arguti motti, e con lepidissimi aneddoti.

Uno degli oggetti ai quali specialmente si applicò, fu di scoprire l'origine ed il riparo alla mortifera epidemia de' gelsi. Molte osservazioni ei raccolse, e fe' per altri raccogliere in varj luoghi, molto vi ragionò, e un lungo scritto ne presentò al veneto magistrato de' beni inculti. Di ciò non pago nel 1771 unì centoventi soserizioni, perchè dall'Accademia di Brescia un premio di 120 zecchini si offerisse a chi sapesse trovarne il rimedio: e poichè non v'ebbe chi alle richieste dell'Accademia soddisfacesse, nel 1776 pensò egli

stesso a pubblicare colà per le stampe di Pietro Vescovi ciò che dalle sne osservazioni ed esperienze aveva raccolto, col modesto titolo di *Progetto per preservare i mori dalla corrente epidemia, aumentando l'entrata. ec.*

Questo medesimo, accresciuto di nuove esperienze ed osservazioni si riprodusse due anni dopo in Venezia per Benedetto Milocco col titolo: *Progetto di preservare i gelsi dalla corrente epidemica mortalità, e per aumentarne l'entrata ec.*, depositando insieme presso la pubblica Accademia di Agricoltura, Commercio ed Arti di Verona 50 zecchini da darsi in premio a chi nel termine di un conveniente periodo d'anni a giudizio della stessa Accademia avesse appoggiata a ben avverate esperienze l'utilità del suo progetto, oppur dimostrato al contrario, ch'è non corrispondesse a' promessi vantaggi, e perciò fosse da rigettare: tanto egli la verità e la utilità pubblica con raro esempio aveva soltanto in animo, non la propria lode o il tenace attaccamento alle proprie scoperte ed opinioni.

Altro premio di 25 zecchini depose nel 1773 presso l'Accademia di Brescia per chi trovasse il miglior metodo e più vantaggioso a formare, conservare, perfezionar e distribuire il letame ed altri ingrassi nell'agricoltura. Altro simile nel seguente anno per chi meglio indicasse in quali generi e per quai mezzi si potesse a maggior perfezione condurre l'agricoltura bresciana. Altro pur di 50 nel 1778 cercando: Quai fossero i mezzi atti a rendere generale e vantaggiosa allo stato la pratica ancor poco estesa di nutrire sì il grosso che il minuto bestiame colle foglie degli alberi, per

poterlo nelle venete provincie considerabilmente aumentare : e le notizie annesse al programma , intorno a ciò pubblicato per Giambattista Bossini , mostran le molte osservazioni e sperienze che a questo proposito egli medesimo aveva fatte.

Ma non v' ha parte interessante nell'agricoltura , a cui egli le sue cure non abbia esteso , siccome i pensieri e gli sperimenti suoi sull' origine delle macchie de' limoni , articolo importantissimo alla Riviera di Salò sì feconda in agrumi , sulla nebbia de' vegetabili , sull' introduzione del calamboscio , delle patate , ed altri simili , che troppo lungo sarebbe il riferire , ne fanno chiara testimonianza.

A questi studi per rendersi ognor più utile associava egli pur quelli della meccanica. Quindi nuove invenzioni di lui abbiamo nella fabbrica dei giardini d' agrumi , le quali con molto profitto vennero adottate ; nuovi pensieri e sperimenti sul mezzo di far più lucida riuscire la seta che si trae da' bozzoli , su quelle di mover l' aspo con minore fatica , su certi contraffondi ai fornelli per liberare le filatrici dalla scottatura delle mani , sulla costruzione di nuovi fornelli al consumo delle legna più economici , e altri simili oggetti , per cui artefici pur manteneva espressamente stipendiati alla formazione de' modelli e delle macchine ch' egli veniva immaginando.

Un' esatta cognizione del proprio paese vide pur egli di qual vantaggio esser poteva ai suoi cittadini , e a tal fine un' opera intraprese , che sola bastata sarebbe a renderlo immortale , se tanto di salute e di vita gli avesse il ciel concesso , quanto chiedevasi a terminarla. Ciò era una carta topografica di tutto il Lago di Garda con dodici o

quindici miglia all' intorno, nella qual carta, oltre all' esatta figura in grande di tutta la superficie del Lago e de' suoi seni, e la determinazione precisa della sua longitudine e latitudine, assicurata colle astronomiche osservazioni, delineato esser doveva pur tutto il fondo, e la figura e altezza dei monti che lo circondano, e la qualità delle pietre e delle terre onde sono composti, e ogni altro oggetto attinente alla storia naturale e alla fisica geografica di que' luoghi: opera grande e laboriosissima, a cui lungo tempo ei travagliò in compagnia dell' illustre ab. Avanzini, e che già era di molto inoltrata, ma che la morte venne a troncargli in sul meglio, siccome altre importanti ricerche andava egli facendo, fra cui la teoria generale della terra avea non ultimo luogo.

Più fortunato esito ebbe un' opera idraulica non meno importante pe' suoi vantaggi, e che egli poté felicemente condurre a termine. Erano i suoi terreni dal fiume Chies gravemente danneggiati. Ei medita lungamente quale più facil maniera e più sicura e meno dispendiosa aver si possa per ripararli. Gli viene fatto di ritrovarla, e l' esito pienamente corrispondendo alle pruove, ne assicura l' utilità. Perchè questa si faccia a tutti comune, s' affretta egli a stenderne una memoria, cui indirizza all' Accademia di Verona, dalla quale, siccome pure dal magistrato de' beni inculti, riceve approvazione ed elogi. Da ciò animato ei pensa al modo di applicare il suo metodo ad altri fiumi, e lasciando libero il corso alle sue idee si occupa nel tempo stesso all' investigazione de' mezzi per prevenire generalmente o riparare i guasti che da essi vengono, per meglio reggerne la corrente,

per impedirne le inondazioni, per navigarli con maggior sicurezza e facilità, e di tutto questo forma un volume in 4.^o col titolo di *pensieri sul governo de' fiumi*, che impresso in Brescia nel 1782 per Pietro Vescovi, riscosse dalle Accademie e dal pubblico le meritate acclamazioni.

Celebre fu il seguente anno 1783 per l'invenzione delle macchine aereostatiche, le quali trovate da Mongolfier e ridotte a miglior forma da Charles e Robert, colla sostituzione del gas infiammabile all'aria rarefatta dal fuoco, a sè trasfero le ricerche di tutti i fisici per indagar la maniera di dirigerle, senza la quale ben prevedevasi che di poca utilità esser poteva quel ritrovato. A queste ricerche molto pure si applicò il conte Bettoni, e stendendole ancora all'investigazione dei mezzi di agevolare i viaggi per terra e per mare, una nuova opera pubblicò in Venezia nel 1784 per le stampe di Formaleoni intitolata: *L'uomo volante per aria, per acqua, per terra*, in cui nuove pruove egli diede non meno del suo ingegno, che della sua sollecitudine per tutto ciò da cui qualche pubblica utilità gli venisse o scoperta o traveduta.

Ma la sua passione al ben pubblico, che tutti a questo oggetto gli aveva fatti rivolgere i suoi studi, uscendo delle tranquille meditazioni, vie più coll'opere godeva manifestarsi ovunque l'occasione si presentasse. In Bogliaco, dov'era nato, e dove fuggendo le tumultuose città si ritrasse a passare gli ultimi anni della sua vita, era egli riguardato qual comun padre. Continui soccorsi da lui aveano le famiglie più bisognose, nè questi ci voleva che fossero di alimento all'ozio e all'infingardaggine, ma di eccitamento e sussidio alla

fatica. Quindi di nuovi stromenti e lavori ei forniva, quando era d'uopo, e gli artefici e i contadini, e nuove manifatture istituiva, in cui potessero impiegare utilmente le oziose giornate invernali; e i fanciulli che altro non poteano voleva che s'occupassero al filare, e quelli più premiava che in ciò più destri e più diligenti si dimostravano.

Lascio le molte fanciulle da lui dotate, onde avessero onesto collocamento, e i giovani ingegnosi con annue pensioni da lui provveduti, onde nelle arti o nelle scienze, cui eransi applicati, vie meglio s'abilitassero.

È costume ordinario di molti ricchi l'aspettare e vendere le lor derrate allorchè salgono a maggior prezzo: egli a ciò contrario, comandava che a mano a mano e a discreti prezzi fosser vendute, onde i poveri avessero sempre modo di provvedersene. Nè contento di ciò in due anni di fierissima carestia, nei quali il grano turco, ordinario alimento di quelle genti, salito era infino a settanta lire la soma, egli volle ch'a' suoi fosse dato per trenta lire.

Gl' infermi soprattutto eran quelli che il suo cuore compassionevole più intenerivano, ed oltre al consultare che egli faceva per essi e medici e libri, sovente a sue spese pur di lontano venir faceva medicamenti, o i mezzi somministrava per potere in loro ajuto chiamar i medici più esperti.

Ma il mal più grave che nella Riviera di Salò dominava a que' tempi, si era il feroce costume de' troppo facili, e quindi pur frequentissimi ammazzamenti. A ciò dava adito la libera delazione dell' armi, a cui per denaro facil assenso prestavano quelli, che incaricati a vegliar sulla pubblica sicurezza, aveano diritto e debito di negarlo.

Per riparare un tal male ei comincia a vietare nella più ferma e risoluta maniera a tutti i suoi dipendenti di portar armi: promette larghi premj a' ministri della giustizia se alcun trovandone colle armi indosso, pubblicamente e colla sua stessa livrea alle carceri lo conducessero; ad ognuno che a lui ricorre per sussidio o per prestito, e ch'ei sappia essere armigero, suggerisce per dolce modo di vender l'armi, ed ei medesimo si esibisce a comperarle per maggior prezzo; e ad uno di questi largo soccorso pur dona a sola condizione che di tutte le armi si spogli.

Ma ciò solo in piccola parte scemava il disordine troppo esteso e troppo grande. Per toglierlo interamente egli eccita le comunità e le ricche famiglie a contribuire spontaneamente quanto si crede bastante a compensare i custodi della pubblica sicurezza di ciò che essi ritrar solevano dall'accordata permissione dell'armi, per ottenerne un fermo e rigoroso divieto, offerendosi egli il primo a sborsarne la maggior somma. Gravi ostacoli a ciò incontra parte dall' invecchiata consuetudine, parte dall'avarizia e parte dal pregiudizio de' grandi, che amavano di mostrare la loro potenza col mantener gente armata a' loro stipendj.

Viene intanto opportunamente spedito provveditore a Salò l'eccellentissimo Mario Soranzo, gentiluomo d'integrità, di virtù e di fermezza rarissima, e quale egli appunto il desiderava. Con esso concerta subito i mezzi più opportuni, per ottenere il bramato intento, e per esso consegue al fine di veder tolto il funesto abuso, e donata felicemente alla Riviera per tutto quel governo la piena tranquillità e sicurezza da tanto tempo ormai sconosciuta.

E perchè sì gran bene durevol fosse e perpetuo, anima egli, per eccitar l'emulazione dei successori, il Consiglio della Riviera a decretare, che un pubblico monumento alla gloria dell'illustre Provveditore s'innalzi, e ciò fu una grande e maestrevolmente dipinta tavola, in cui Mario Soranzo vedesi in abito maestoso calpestar l'oro, coll'adirato liono sbaragliare i facinorosi, e stender la mano amica a sollevar la Riviera, che rappresentata in vaga e dignitosa donna mostrava agli atti ed al viso la sua gioja e riconoscenza: la qual tavola ei volle che nella sala medesima del gran consiglio si collocasse rimpetto al luogo, ove seggono i provveditori, perchè in quella specchiar si potessero continuamente.

Nè ciò bastandogli, perchè la fama e l'esempio di un tant' uomo a pubblica utilità in ogni luogo si propagasse, e vivo sempre e onorato passasse all'età venture, una descrizione de' fatti illustri di lui spedì ai poeti e prosatori più rinomati di tutta l'Italia, eccitandoli a seco unirsi nel celebrarlo; e i molti e pregevoli componimenti, che da ogni parte raccolse, con tipografico lusso stampati, si affrettò generosamente a diffondere per ogni luogo, e specialmente ove maggiore dal nuovo illustre esempio sperar poteva il vantaggio.

Ma a toglier i vizj e gli abusi, e a render tranquilla e felice l'umanità vide egli che più di tutto importava il dar opera a far sì, che i guasti costumi corretti fossero e ripurgati nella loro sorgente, e che fino dagli anni primi alla gioventù quelle rette massime di dovere, di umanità, di virtù s'ispirassero, che giusti e probi e costumati sapesser renderli in tutta la loro vita.

A questo fine credette egli che uno dei mezzi più opportuni si fosse il metter loro sott'occhio una serie di Novелlette Morali, in cui le primarie virtù pratiche si esponessero in modo, che quasi formassero un corso di morale filosofia, e che tra queste spiccar dovesse particolarmente l'amore dei nostri simili, e un certo entusiasmo per tutto quello che tende a sollevare e rendere felici gli uomini, e per l'opposto l'avversione e l'orrore a tutto ciò che tenda ad opprimerli e renderli infelici. La passione che mostrano i fanciulli stimolati dalla naturale curiosità ai racconti di ogni genere, e il piacere che han di ripeterli, il persuase non senza ragione, che si potessero per questa guisa meglio che con altra qualunque istillar per la via del diletto negli animi loro i veri principj dell'onestà e della virtù.

Acceso di vivo desiderio di veder posto ad effetto questo suo nobil pensiero deposita egli in mano de' presidenti delle pubbliche scuole di Brescia cento zecchini, offrendoli in premio a chi meglio, secondo l'accennato divisamento, composta avesse una serie di venticinque Novелlette, di cui a tre illustri professori dell'Università di Padova rimise il giudizio, onde avesse maggiore solennità.

Molti furono i concorrenti, e moltissime le Novelle spedite da ogni parte: ma essendosi espressi i giudici di non averne trovata alcuna conforme a certo modello, secondo il quale essi aveano immaginato di dover giudicarle, fu ad altro concorso il premio differito.

Frattanto innanzi a questo giudizio aveano il marchese Albergati Capacelli e l'abate Altanesi,

insofferenti di aspettarlo, già date le loro Novelle alla luce; e dopo di essi pur il medesimo avea fatto il conte ab. Girolamo Padovani le sue pubblicando col titolo di *racconti morali per la gioventù*. Il conte Bettoni, cui eran venute sott'occhio quelle del P. D. Francesco Soave, che pur era stato uno de' concorrenti, e trovatele corrispondenti al genio suo, desiderò ch'egli ancora le producesse, e avutone il consentimento volle eziandio che a spese sue s'imprimessero; e poichè al secondo concorso niuno presentandosi i presidenti delle scuole di Brescia i cento zecchini a lui avevano restituito, fra il conte abate Padovani ed il padre Soave ei li volle divisi, quell'ultimo animando a volerne alcune altre produrre, siccome si fece.

Di tutte queste Novelle poi fattisi egli venire più esemplari incominciò tra i fanciulli a distribuirle, i maestri con premj sollecitando a farle ad essi leggere e imprimere i fatti alla memoria, e avvezzargli a ripetergli essi medesimi, e rilevarne la moralità contenuta, agli stessi fanciulli proporzionati premj pur compartendo secondo che si fosser mostrati più abili e più diligenti.

E perchè in ciò la varietà suol essere il più vivo solletico, poche parendogli le Novelle già impresse, alcune si fece egli medesimo a comporne, o a tradurre dalle lingue straniere, o a farne trasportare per altri; e da ultimo presso la Società Patriottica di Milano nel 1785 altri cento zecchini depose, i quali in altre 25 Novelle s'avessero a ripartire: ma è da dolersi che in tanti anni, quantunque non iscarso numero ne sia comparso, a dieci sole abbia ella potuto il premio accordare.

Ma a produrre un miglioramento felice nei regolamenti e nei costumi, niuna cosa credeva egli più opportuna, che il trovar modo d'ispirare nell'animo dei più possenti quella passione al ben degli uomini ch'egli sentiva in se medesimo; e come ciò non può ottenersi ove non s'incominci per tempo, così altro premio di cento zecchini depose presso l'Accademia di scienze, lettere, ed arti, recentemente allora in Padova istituita, perchè in una medaglia d'oro a quello si conferisse il qual meglio sapesse trovare i mezzi di risvegliare e conservare l'amore de' nostri simili in que' giovanetti, i quali un giorno dovessero essere potenti per autorità o per opulenza; e fra le dissertazioni che a ciò concorsero, oltre a quella che fu coronata, egli volle che altre due, le quali al premio più s'accostarono, insieme con essa a spese sue si pubblicassero, e a comune eccitamento in più luoghi fossero distribuite.

Il teatro puranche, ove purgato dalle laidezze e dalle scempiaggini che lo deturpano richiamato fosse al suo vero oggetto, credette egli che riuscire potesse così utile scuola di saviezza e di buon costume, come ora lo è per lo più del contrario, e a questo pure lungamente si applicò; e già la traccia di alcune commedie andava egli formando, e una novella avea stesa di milord Filantropo, la qual volea che di argomento servisse alla commedia dello amico degli uomini, ch'era la passione sua prediletta, e cento o dugento zecchini avea in animo di proporre a chi meglio questo argomento trattasse; ma la morte immaturamente venne ad opporsi a questi benefici e generosi suoi desiderj.

Sul cominciare la primavera del 1786 videsi egli improvvisamente dal petto apparire alcune strisce di sangue non senza un principio di lenta febbre. A tale avviso che la sua macchina andava passo passo a disciogliersi, per non funestare i parenti e gli amici col tristo aspetto del suo deperimento, risolvesi a partir da Bogliaco, ove già da dieci anni fissata avea la sua dimora, e recarsi a Padova, seco prendendo a compagno il ch. ab. Avanzini sunnominato, che già da otto anni compagno teneasi de' suoi studj, di lui valendosi e per calcolare la forza delle sue macchine, e per avverarne l'esperienza, e soprattutto per la carta topografica già mentovata.

Uno de' suoi più dolci trattenimenti in quel viaggio, dice l'ab. Avanzini, si fu il venir ragionando del sommo Padre e Autore di tutti gli esseri. L'ordine contemplando e la struttura mirabile dell'universo, cogli argomenti che la ragione fornisce, godeva egli di avvalorar sempre più la sua fede, e dal Creatore scendendo alle creature, ognor meglio persuadevasi, che il principal dovere dell'uomo sia quello di far buon uso della propria ragione per rendersi felice, felicitando, quanto è da lui, i suoi simili, figli tutti egualmente del comun Padre. Da ciò passando ad esaminare, se egli avesse a tal dovere corrisposto, gli nacque rimorso di qualche studio che aveva fatto non immediatamente connesso colla pubblica utilità. Propose quindi, se gli avvenisse di vivere più lungamente, di voler indi innanzi eseguire sole idee, soli progetti che recar potessero il maggior vantaggio possibile, e al maggior numero. D'ora in avanti, diceva egli, nessun momento sia da me

speso in pensieri, che agli uomini immediatamente e solidamente non giovino.

Arrivato a Padova ei sentì nascersi qualche speranza. Non più comparsa di sangue, non più timori di febbre, sole vigilie alla notte, e un sensibile dimagrimento. Bisognoso di moto, cominciò a volgere questo medesimo, siccome aveva proposto, ad oggetti di pubblica utilità, scorrendo i fiumi del Padovano per rintracciare l'origine dei gravi danni che le frequenti inondazioni recano alle campagne, e studiando l'agricoltura di quei contorni.

Mentre in questo occupavasi, ben prevedendo che non lontano gran fatto esser poteva il suo termine, e premuroso dall'altro canto di esser utile lungamente, anche dopo cessato il corso della sua vita, ei prendeva a considerare qual miglior uso far potesse delle sue libere sostanze. La mia famiglia, dice egli, è comoda e ricca; in tre soli nipoti ricaderan tutti i beni di quattro zii e del padre. Il miglioramento della educazione è il massimo de' vantaggi che far si potrebbe all'umanità. Ad un corpo pubblico d'uomini dotti si lascin quindi tutti que' beni, de' quali io posso disporre, perchè essi vengano impiegati a quest'oggetto. Così fermato tra sè, di tutti i suoi beni liberi, gratificate prima con varj legati quelle persone che pel comune amore agli utili studi più gli eran care, erede istituisce la pubblica Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, un dolce compiacimento in sè provando d'averne così ordinato.

Vien consigliato frattanto da' medici, poichè il male aggravavasi, di restituirsi all'aria nativa, e

qui ei ripiglia nelle ore libere il dolce suo intertenimento di occuparsi coi fanciulli a raccontar loro, e farsi da lor ripetere i fatti più virtuosi ch'ei può raccogliere dagl'istorici o da' novellisti.

Ma poichè le vigilie e il dimagramento qui pure andavano continuando, ei risolve di trasferirsi a Brescia; a ciò pure animato dal desiderio di essere testimonio e partecipe del felice governo, che quivi intrapreso avea l'eccellentiss. Labia, il quale tutti nudriva e metteva in opera que'medesimi sentimenti che nel provveditore Mario Soranzo egli avea già tanto ammirati e celebrati. La prima visita infatti a lui diresse per rallegrarsi di sì felici principj, e confortarlo al proseguimento; sebben di ciò non avea egli mestieri, chè già troppo era fermo in se medesimo a quel giusto metodo di reggimento che tanta gloria gli procacciò.

E già forse il conte Bettoni egual tributo di laude ad esso pur meditava, al qual fine avea proposto di fermamente colà trattenersi, per essere spettatore delle provvide cure di lui alla tranquillità, sicurezza e felicità di quel popolo: ma negli eterni decreti era fisso altramente. Dopo non molto tempo la febbre nuovamente si manifesta, appajon tumori intercostali, affanni di respirazione, speme di vita più non rimane. Egli, compiuti tutti i doveri che prescrive la Religione, da lui sempre amata per intimo sentimento, e praticata esattamente ad altrui edificazione ed esempio, l'ultimo giorno di luglio, con quella tranquillità che solamente all'uom giusto e virtuoso è riserbata, nell'età di 51 anno finì di vivere.

Non è da dire se altamente spiacesse la morte sua a tutti i buoni, e a quelli singolarmente che più erano da lui stati beneficati, e che gustato avean pur solo il piacere di seco vivere e conversare. Dolce nel suo carattere, manieroso, festivo, sovente lepido e faceto sapeva egli di tratti spiritosi e vivaci e di urbani sali condir per modo i più serj ragionamenti, su cui amava assai spesso di trattenersi, che lungi dall'ispirar quella noja che nascer suole ove sieno accompagnati dalla pedanteria, dolcemente rallegravano la brigata, e piacevolmente l'intertenevano. Nè questa specie di ragionamenti sì volentieri e sì spesso a tutt'altri ei preferiva per far vana mostra di se medesimo, ma per udire il parere altrui su gli oggetti che più l'occupavano, e perchè sapea quanto il discorso giovi a sviluppare e rettificare l'idee, e talvolta a farne sorgere di nuove, che la solitaria meditazione non avrebbe mai presentate. Lontano poi da ogni vanità, e niente tenace delle proprie opinioni, in questi trattenimenti, anzi che amar le adulazioni o le lodi, amava egli di essere contraddetto liberamente; nè ciò pur solo ne' discorsi, ma ancor negli scritti. Od ha ragione, diceva egli, chi mi censura, ed io debbo cangiar idee; o s'inganna, e non dee spiacermi; sebben affine di meno esporsi ad essere censurato meritamente, avanti di mettere al pubblico cosa alcuna faceala sempre da dotti amici severamente disaminare.

La sua condotta, le sue occupazioni, l'uso che egli faceva delle sue ricchezze a pubblica utilità, i nuovi divisamenti che andava ognor proponendo a questo fine, siccome formavano tacitamente la satira alla più parte de' suoi eguali, così furon

quelli che maggior numero di censori gli procacciarono, i quali cercavano di deridere i suoi progetti per vendicarsi: ma nè egli lasciavasi punto per così fatte irrisioni distogliere dal suo proponimento, nè prendere da vanagloria per lodi che all'incontro venivangli da tutti gli altri: anzi di queste maravigliandosi, dicea sovente di non sapere come per sì piccole cose tanti elogi gli si professassero, e che ben minore era il suo coraggio ne' premj che ora a questo, ora a quell'oggetto offeriva, che non di coloro, i quali in una festa o in una veglia o in un banchetto o in uno vano abbigliamento consumano la gran parte dei loro patrimonj. Fu in somma il conte Carlo Bettoni nel suo pensare non meno che nel suo vivere eccellente modello d'uom giusto, savio, benefico, virtuoso, d'un vero amico degli uomini: possa egli avere ed ora e sempre frequenti e veraci imitatori!

F I N E.